

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 2 Febbraio 1879.

N° 57.

LE NOSTRE NAVI.

Perchè il governo parlamentare dia tutti i suoi frutti, non basta che la Camera si limiti a far leggi o votare bilanci: ma è necessario altresì che vigili l'esecuzione delle leggi, e che sindachi in qual guisa e con quale risultato si impiegano i fondi da essa votati. In Inghilterra, la classica terra del parlamentarismo, questo sindacato è esercitato largamente e seriamente dalle Camere: ogni anno, i Ministri sono obbligati a presentare dettagliate relazioni su ciò che si è fatto nel loro dicastero. Queste considerazioni ci vengono ora suggerite dall'osservazione del diverso modo in cui le cose di marina sono trattate e discusse nei due paesi. E ci pare opportuno il discorrerne poichè le nostre Camere stanno per discutere il Bilancio del Ministero di Marina.

L'Ammiragliato inglese presenta ogni anno alle Camere, oltre al bilancio della Marina, una voluminosa collezione di documenti ove si può dire che è descritto ogni fatto accaduto nell'anno, ogni risultato ottenuto. Basta per ciò consultare le pubblicazioni parlamentari sulla flotta corazzata, sull'*Inflexible*, ec. ec. Tale collezione rende conto dei risultati delle prove fatte di ogni nave nuova o che abbia subito modificazioni o ripari importanti; descrive minutamente a che punto sono quelle in cantiere. I rapporti degli ammiragli comandanti delle varie flotte, nei quali è reso conto del modo in cui si comportano le navi nella navigazione e nei vari esercizi, sono anch'essi presentati ai mandatarî del paese, che intendono di conoscere ogni cosa, perchè l'opinione pubblica si appassiona là tanto per la stabilità dell'*Inflexible* quanto per la questione Orientale.

Vediamo invece cosa succede da noi: il Parlamento, che accorda al Ministero della Marina milioni spremuti a fatica dai contribuenti, si è mai forse dato la cura di vedere in qual modo essi sono spesi? Ogni anno, per la forma, il Ministero della Marina presenta un simulacro di relazione, nella quale da un capo all'altro si ripete che tutti i rami di servizio vanno benissimo e progrediscono. Il parlamento non se ne contenta forse sempre senza che nessuno se ne occupi? le conoscenze marinaresche sono rarissime, e l'indifferenza è per la Marina così grande che l'opinione pubblica anch'essa lascia correre e tutto va alla carlona senza nessun sindacato. E invece, tutti, crediamo, dovrebbero occuparsene e seriamente, perchè le cose, a parer nostro, non vanno bene, e coi milioni spesi nelle costruzioni navali nell'ultimo decennio non si sono ottenuti i risultati ai quali è lecito aspirare; e lo dimostreremo esaminando una ad una le navi varate in questi ultimi anni.

Quantunque ci sia ebbe molto da dire su di loro, passiamo sopra alle due navi *Mestre* e *Murano*, sia perchè molto piccole, sia perchè furono il primo tentativo di costruzione navale dell'on. Brin, poi divenuto Ministro, ed esaminiamo le due corazzate *Palestro* e *Principe Amedeo*. Noi domandiamo se esse hanno corrisposto all'aspettativa generale sotto tutti i rapporti e se il Parlamento se ne è mai occupato.

La corazzata *Palestro* è riuscita forse meglio della gemella; ma certamente essa non ha raggiunto la velocità presunta, e poi, come tutte le navi costrutte nell'ultimo decennio, ha un'immersione maggiore di quella prescritta.

Il *Principe Amedeo* doveva essere pronto al 1° gennaio 1875; invece si poté armare solamente al 1° gennaio 1878; rimase

quei tre anni negli arsenali, aspettando che fossero rifatti dalla Società delle Industrie meccaniche di Pietrarsa i cilindri della sua macchina i quali erano, per difetto nella costruzione, incapaci di resistere al lavoro a tutta forza. L'aumento d'immersione, lamentato sulla *Palestro*, fu per esso ancora maggiore, e tanto maggiore che si dovette rialzare il fasciame di rame della carena; esso è stato da 60 a 70 centimetri circa, il che vuol dire che la sezione maestra di quella nave in pieno carico si è trovata aumentata di circa 10 metri quadrati ossia di $\frac{1}{10}$ di più del previsto; perciò la forza della macchina non è più stata colla nave nel rapporto che si era fissato, e perciò la velocità raggiunta è stata molto inferiore a quella presunta.

Il *Cristoforo Colombo*, il decantato avviso dalla chiave misteriosa, che è costato alla marina più di qualcheduna delle sue fregate corazzate, ha esso raggiunto la velocità alla quale tutto fu sacrificato in quella nave? Con moltissima buona volontà, si è dichiarato che per pochi minuti ha potuto correre in ragione di 16 miglia e due decimi all'ora; ma in circostanze ordinarie, quella nave farà a tutta forza 14 miglia al più: ora è forse questa una velocità sufficiente per sacrificare completamente l'armamento di una nave così costosa; specialmente quando le marine estere hanno navi di crociera le quali fanno 17 miglia all'ora, e le quali sono in pari tempo armate potentemente? La pescagione del *Cristoforo Colombo* in pieno carico è riuscita di 60 centimetri maggiore di quella prevista; ed allorquando il Ministero fece osservare al Penn, costruttore della macchina, che questa non aveva sviluppato la forza prescritta dal contratto, questi, sapete che cosa rispose? « mettete la nave alla linea d'acqua che mi avevate dato. » Insomma, nel *Cristoforo Colombo* si sono spesi più di 4 milioni per avere un avviso che fa tre miglia di meno all'ora degli avvisi *Esploratore* e *Messaggero* acquistati dalla Marina nel 1864, cioè 12 anni prima, e che costarono un milione e mezzo ciascuno. Non è neppure un incrociatore, perchè i vapori inglesi della *Peninsular* possono portare una artiglieria più potente di esso. Non può neppure servire come nave d'istruzione, poichè non ha quasi alberatura. Ha forse mai chiesto conto il Parlamento del modo col quale questi denari erano stati spesi?

In seguito vengono le due cannoniere *Scilla* e *Cariddi*, le quali, alle prove, hanno raggiunto appena una velocità di 11 miglia scarse, sul miglio misurato. Si è incolpato la macchina di questo risultato: forse qualche cosa vi sarà di vero negli appunti fatti alla casa costruttrice: ma essa si difende accusando a sua volta le navi, e basandosi per questo sulla cifra esagerata del rinculo dell'elica che in quelle navi ha raggiunto la cifra del 25 per cento, il che certo dimostra che le linee di queste navi non sono delle più felici, sebbene il rapporto della lunghezza alla larghezza si sia esagerato per le loro dimensioni, sino al punto di quasi privarle di qualità nautiche. Questo cannoniere non hanno dunque velocità, hanno la macchina tutta al disopra del galleggiamento ed esposta ai colpi del nemico. Come armamento poi portano un cannone da 16 centimetri e qualche cannoncino; * in totale, forse 6 o 7 tonnellate di artiglieria, mentre navi più piccole estere portano 15 tonnellate di artiglieria.

Il *Pietro Micca*, altra nave aggiunta alla nostra flotta in que-

* Ora a questi pezzi si sono sostituiti due Armstrong da 12.

sti ultimi anni, era stato costruito per essere un velocissimo porte-torpedini. Tutto fu sacrificato alla velocità, l'armamento, le forme, le qualità nautiche, ecc.; la macchina lo occupa tutto intero; nondimeno invece di fare 18 miglia come si era annunziato, ne ha fatte appena 10 alle prove, e non si ha speranza di vederlo raggiungere la velocità desiderata. Siccome poi tutto si è sacrificato alla velocità, è nave che non si può utilizzare, e così finirà la sua vita inoperosa in arsenale, aspettando che la ruggine lo abbia consumato.

Il *Rapido* era un'altra nave che doveva riuscire velocissima; doveva filare 16 miglia all'ora: ma pur troppo ne fece sole 14 sul miglio misurato: cioè, per poco più di 4 minuti primi di prova solamente. Tale velocità non è dunque quella che la nave può mantenere per più ore in presenza del nemico: la sua velocità normale, a stento, sarà di 12 nodi all'ora, e perciò tale nave non ha raggiunto lo scopo per il quale essa fu unicamente costrutta. Dal lato artiglieria essa non rappresenta nulla poichè ha appena qualche cannoncino di bronzo.

La *Staffetta*, altro avviso costruito in pari tempo del *Rapido*, ha dato migliori risultati, ma di certo non è atto al servizio di avviso, e ciò è tanto vero, che fu spedito per un viaggio di circumnavigazione.

Le prove fatte sinora dal *Duilio* furono preliminari e perciò non è lecito pronunziarsi definitivamente sulla velocità.

Riassumendo queste nostre osservazioni possiamo concludere che le ultime navi costrutte non hanno raggiunto la velocità presunta per esse e perciò difettano di una delle qualità principali di una nave militare odierna. In generale esse poi sono tutte risultate più immerse di quello che non si era calcolato, e di questo non sappiamo renderci conto.

Altri appunti si potrebbero fare: noi crediamo che questi bastano per dimostrare che si deve vigilare con cura sul modo nel quale sono spesi i milioni pagati a caro prezzo dai contribuenti.

In Inghilterra, le cose della marina sono discusse ampiamente nella Camera, nella stampa, nelle Società scientifiche, ecc., e questa pubblicità è utilissima e porta un progresso continuo. Noi la desideriamo vivamente per le cose nostre, tanto più che lo stato attuale non tutela la segretezza dei lavori. I nostri arsenali sono visitati costantemente da ingegneri esteri: inoltre per le condizioni della nostra industria, essi sono sempre visitati dagli ingegneri rappresentanti delle case estere, che vengono a montare macchine. Perciò se coll'attuale sistema si ottiene la segretezza, essa è solamente di fronte a quelli ai quali invece tutto dovrebbe essere noto.

LA SCUOLA ITALIANA D' ARCHEOLOGIA.

Con un decreto regio dell'8 dicembre 1878 è stata creata in Roma una scuola d'archeologia, o meglio rimodellata; giacchè dal decreto stesso appare che la creazione n'era stata fatta già da decreto del 23 marzo 1875, ed una prima organizzazione da un altro decreto del 5 marzo 1876.

Dalla scuola però d'archeologia, che fu istituita col decreto del 5 marzo 1876 a quella ch'è istituita col decreto ultimo ci corre un divario grande. La prima è una facoltà ed un'agevolazione di studio data a tutti quelli, i quali, dopo finito il corso di lettere ed ottenuta la laurea, abbiano volontà di dedicarsi agli studi d'archeologia e provino d'avervi attitudine; la seconda è un complesso d'insegnamenti, metà filologici, metà archeologici, fornito od imposto a' giovani de' tre ultimi anni del corso di lettere, ai quali paia bene di seguire oltre gl'insegnamenti di quello, anche gl'insegnamenti di questo corso nuovo d'archeologia. La prima ha un tipo nella scuola francese, negl'instituti ar-

cheologici germanici di Roma e d'Atene; la seconda non ha esempi, ed è nata tutta da questo concetto, già vecchio nel nostro insegnamento superiore, che, per migliorare gli studi, basta aumentare le cattedre.

Che le due istituzioni differiscano l'una dall'altra appunto in ciò che diciamo, apparirà chiarissimo da un solo particolare. Nella prima i giovani, che, fornito il corso di lettere, e dopo essere stati iscritti per due anni alla *Scuola di magistero di letteratura classica e di storia e geografia*, avessero vinto un concorso, avrebbero ottenuto un sussidio di 1800 lire durante tre anni, dei quali avrebbero passato uno in Pompei, uno in Roma, un terzo in Atene. La materia di questo concorso, scritto od orale, avrebbe dovuto essere o epigrafia o numismatica od antichità figurata a scelta del concorrente; dappoichè pareva utile che, poichè era obbligato ad acquistare una larga base di coltura nella facoltà di filosofia e lettere, fosse lasciato d'altra parte libero, in tanto sviluppo preso da ogni ramo d'archeologia, di addirsi soprattutto ad uno speciale. Durante questi tre anni, egli non sarebbe ancora andato o tornato a scuola; ma avrebbe liberamente studiato, ricercato sotto la direzione in Pompei del Direttore del museo in Napoli, sotto quella del Direttore dei musei e degli scavi in Roma. In Atene, non ci essendo ancora una scuola nostra, sarebbe stato anche più padrone di sè, e del suo pensiero, la nostra legazione in Atene non assumendo se non di patrocinarlo e d'essere l'organo delle relazioni di lui col governo. Le quali si riducevano a ciò, che alla fine di ciascun anno egli dovesse inviare alla Direzione centrale dei musei e scavi un lavoro speciale sulle materie per cui era stato approvato al concorso, e durante l'anno tenere informata la Direzione stessa di tutte le scoperte archeologiche avvenute per gli scavi fatti nei luoghi di loro residenza. Tali informazioni sarebbero state comunicate alla Regia Accademia dei Lincei.

Invece, nella scuola istituita ora, lo studente entra dopo il primo anno del corso di lettere. Se nell'esame d'ammissione, che versa sulla lingua latina e greca e sulla storia antica, ottiene i pieni *voti legali*, cioè i due terzi dei voti degli esaminatori, gli si assegna subito il sussidio di 1800 lire annue. Il corso della scuola dura tre anni, nel primo dei quali studia sei discipline, nel secondo cinque, nel terzo anche cinque. Il primo si chiama *corso inferiore*: i due ultimi formano un *corso superiore*; e di questo si riporta un attestato, il quale non è detto a che cosa serva. Se nell'esame, che è condizione di cotesto attestato, si riesce *segnalati*, si può conseguire un sussidio straordinario, che non è detto di che somma deve essere, ma il cui fine è d'abilitare il giovine a visitare musei italiani e stranieri.

Ora, che di questi due tipi di scuola, quello del 1876 possa riuscire a bene, lo possono provare i buoni risultati delle scuole forestiere ch'esso imita. Ciò che preme, quindi, esaminare soltanto, è se è in grado di far buona riuscita quello che il decreto del 1878 gli surroga.

Gli ordinamenti scolastici non vanno discussi in aria; ma molto dappresso. Alla prima ogni aggiunta d'insegnamenti nuovi pare progressiva; e la lode, che più facilmente un ministro d'istruzione può accattare, è quella che gli viene coll'istituire nuove cattedre e nominare nuovi professori. Nessun ostacolo: tutti battono le mani; e i professori nuovi sopra tutti. Il bilancio, che potrebbe solo strillare, sta zitto; uno stipendio è così picciola goccia d'acqua in un oceano d'un miliardo; e del rimanente, i deputati avrebbero rossore di non parere amatori ed ammiratori ardenti delle scienze a spese altrui. Ma, in verità, questa è un'illusione. Un buono ordinamento dell'istruzione superiore, per parte dello Stato, richiede, quanto a numero d'insegnanti, due qualità; non mancare, da una parte, di

nessuno degl'insegnamenti principali complessivi e fondamentali, che formano il corso necessario della facoltà; non rimpinzarsi, dall'altra, di troppi insegnamenti speciali, analitici, accessori che non costituiscono parte essenziale di quel corso. Non è già, che in questi insegnamenti speciali non vi sia una gran virtù; non è già che in essi non consista una delle potenti molle del progresso della scienza. Ma bisogna intendere come nascono e si sviluppano. Sono le diverse e mobili direzioni che prende il pensiero scientifico, per effetto di circostanze diverse ed infinite, la causa onde hanno vita cotesti sviluppi speciali di parte di una scienza più complessa; che fanno di essi l'oggetto di una trattazione particolare, per un tempo più o meno lungo, quando la parte che concernono non diventi essa stessa un nuovo tutto, e non si costituisca a scienza separata. Quando ciò succede, è bene, è necessario che la nuova cattedra sia istituita; ma prima che sia succeduto, l'istituzione della nuova cattedra è piuttosto dannosa che utile, poichè dà una stabilità maggiore del dovere ad una direzione scientifica, forse passeggera. Questa può non essere stato se non tumore destinato a scoppiare. Non si deve farne un bernoccolo saldo. Non si deve soprattutto, istituendo le cattedre, turbare, complicare il corso degl'insegnamenti necessari; e provocando negli studenti, coll'ufficiosità dell'insegnamento nuovo, la voglia di seguirlo, distrarli da quelli, che non solo sono il fondamento della sua coltura, ma anche le condizioni necessarie di conseguire i diplomi, i quali aprono le carriere pubbliche.

Il meglio è avere un siffatto ordinamento universitario, come è, per esempio, il germanico, nel quale ogni anno, per libera iniziativa di professori ufficiali e non ufficiali, ogni anno diverse parti di scienza, talora minutissime, esilissime, sono trattate a parte; quantunque questo ordinamento non schiva il pericolo e il danno, che poi le scienze stesse non sono esposte tutte, ciascuna ogni anno nel suo complesso. Ma se, o per imperfezione di leggi o per svogliatezza di professori o per penuria e miseria di studenti — giacchè in Germania sono gli studenti stessi quelli che pagano — cotesti corsi speciali, specialissimi, non nascono di per se, allora può il governo utilmente provarli a nascere, incoraggiando chi avesse una riconosciuta attitudine a farli. Ma non dev'essere esso il giudice. Il giudice naturale, e di certo compiacente, perchè giova a lui stesso, è la facoltà nella quale il corso speciale dev'essere introdotto. E n'ha il modo. Un decreto del 30 ottobre 1875 dà a ciascuna facoltà il diritto di proporre al ministro quel corso speciale che gli paia bene; e quegli, udito il consiglio superiore, può instituirlo, ed assegnare all'insegnante sul fondo delle tasse, una quota di tassa d'iscrizione eccezionale, *corrispondente all'importanza, alla difficoltà del corso e al valore dell'insegnante*. Ora, se c'è cosa la quale provi quanto il moto scientifico nelle facoltà nostre sia torpido, è che nessuna facoltà nostra, a dirittura nessuna, s'è giovata sinora di questo diritto. Sicchè non è maraviglia che i ministri arzigogolino da sè ed arzigogolino male.

Ora, guardiamo, se cotesta scuola d'archeologia sia un arzigogolo, ovvero un concetto serio. Che è l'archeologia? È tuttaquanta la vita antica nel pensiero, nell'arte, nella religione, nelle istituzioni, nei costumi. Dirimpetto ad essa, noi potremmo chiamare *Neologia* tutto il moto delle società moderne in tutti questi rispetti. E quando si dice *vita antica*, si dice, per verità, un complesso di vite molto diverse l'una dall'altra; e le parole greca, romana, orientale, che vogliono esprimere coteste diversità principali, ne nascondono assai più che non ne manifestino, vuoi per il tempo, vuoi per lo spazio, in cui sono apparse. Se quindi una scuola d'archeologia s'avesse ad istituire, il numero delle sue cattedre dovrebbe essere grandissimo; oltrepasserebbe,

credo, il centinaio. Ma istituite le cattedre, mancherebbero di solito i professori. Oggi, tutto il mondo degli eruditi è una repubblica sola; e in questa, sparsa per il mondo, si troverà, si può credere, sempre qualcuno, che attenda con frutto e successo a ciascuna delle parti, nelle quali il complesso delle discipline archeologiche e ciascuna di queste si disciolgono. Ma nessuna nazione gli ha tutti. D'altra parte, se una nazione gli avesse tutti, non le servirebbero. Le regioni, nelle quali ciascheduna di queste vite antiche è stata vissuta, le collezioni di oggetti, che in luogo lontano da quelle, nelle principali città di Europa, sono state fatte, le biblioteche, nelle quali sono raccolti i molti libri che ne discorrono, sono alle discipline archeologiche quello che i laboratori alle discipline sperimentali. L'archeologia etrusca si studierà sempre meglio in Firenze, che ha un ricco museo, ed avanti ai ruderi delle città etrusche, che non a Roma; l'archeologia greca si studierà meglio in Grecia, o a Londra, a Berlino, a Monaco, ricche più che noi, di opere d'arte greca, che non in qualsia città d'Italia. Se, quindi, non si avessero che i professori, e a questi mancassero i sussidi in oggetti e in libri, neanche la scuola potrebbe essere istituita a dovere. Ma i professori non ci possono essere; e quando anche, per un raro caso, i professori in un dato momento ci fossero, non si può credere, che, morto l'uno, si troverebbe modo di surrogarlo. È nella natura di queste discipline, che l'interesse destato da esse non sia costantemente così grande sopra gli spiriti de'dotti, da invogliare di sè un sufficiente numero di questi in perpetuo e da per tutto.

Ma noi — ci si risponde — abbiamo una intenzione più modesta. Noi vogliamo creare una scuola d'archeologia dei due popoli classici, di quelli, nei quali si protendono, se è così lecito dire, le radici della vita nostra stessa. Bene sta; ma anche così ristretta, l'archeologia si moltiplica assai più che non può fare l'organico d'una scuola speciale. E rispetto a questa particolare archeologia il problema didattico si affaccia e si propone, come rispetto a quella più larga.

Ed è questo. L'insegnamento d'un giovine dev'essere inteso, non ad apprendergli ogni cosa, non a sviarlo per ogni sentiero, ma a fornirgli, nei pochi anni — eppure già molti — che resta a scuola, una larga coltura, la più appropriata alle occupazioni cui si destina o cui l'ha inclinato il suo animo, ma vivificata da un alto ideale di scienza e da un preciso sentimento dei metodi di questa.

Per quanto lungo si faccia il tirocinio, non si compie lo studio, e non si dà al giovine se non il desiderio di continuarlo da se, e l'istrumento per riuscirvi, quando si risolva a farne uso. Ciò che preme, nel particolar corso nostro, è che nel quadriennio del corso di lettere il giovine acquisti una sufficiente e certa coltura filologica e storica; la quale, quando egli l'abbia, può essere diretta ed usata da lui a quella speciale direzione, che più tardi vorrà prescegliere. Certo, l'archeologia greca e latina fa parte di quella coltura; e perciò un insegnamento di archeologia fa parte di quella facoltà. Esso dovrebbe abbracciare due parti: le istituzioni e le arti; poichè la storia antica ha il suo proprio professore, e l'ha del pari la letteratura, la geografia, la filosofia. Può essere, che un professore solo queste due parti non le possa o sappia abbracciare; e non è inverosimile che dei professori d'archeologia delle università italiane, quale s'attenga soltanto alla prima, quale alla seconda. Dove ciò succede, sarebbe bene che la parte che il professore suol trascurare, avesse un altro che la insegni, quando però si lasci tempo agli studenti di seguire due corsi invece d'un solo. Oltre di ciò, gioverebbe, così del resto per l'archeologia, come per ogni altra delle discipline insegnate all'Università, che, mentre lo studente sente dal suo professore

l'esposizione del complesso della scienza, potesse seguirlo, studiando con lui, nell'esame d'una parte specialissima di quella. Gioverebbe, a dirla altrimenti, che il professore desse, oltre il corso pubblico, un corso *privato* o *privatissimo*, come dicono in Germania. Se il professore stesso titolare della scienza non lo volesse fare o non ne avesse il comodo, non sarebbe se non utile, che un insegnante privato, o solo per obbedire al desiderio degli studenti, che sarebbe il meglio, o aiutato dal governo, lo facesse in sua vece. Ma quello studio speciale tanto più approderebbe, quanto più fosse ristretto il suo campo; quanto più ed insegnante e studenti potessero sciogliersi dall'obbligo di dir molte cose, e avessero più libertà e tempo di attendere a ricercare, a sapere, in che modo e per che vie, e con quali errori da prima, e con quante cautele da poi le poche cose si sono sapute accertare. Perciò, poniamo, se accanto al corso d'archeologia o il professore stesso o un altro esponesse, come fa il Curtius nell'Università di Berlino, le fonti della storia greca in un corso di due ore per settimana, o come il Wahlen, l'arte scenica de' Romani e de' Menechmi di Plauto in un corso di quattro, o come il Kiepert, la corografia e l'etnografia dell'Asia anteriore antica in un corso di due, non sarebbe se non grandemente utile. S'intende che l'anno di poi, quelli stessi professori, secondo l'inclinazione de' loro studii proprii o la disposizione dei loro studenti, sceglierebbero altri punti delle scienze che professano; e forse quelli che essi hanno trattato quest'anno, sarebbero oggetto delle lezioni d'un altro nell'anno prossimo. Mentre così l'insegnamento ufficiale non mancherebbe mai di ciò che ne fa il nerbo e la sostanza, anzi il pane quotidiano, ci si vedrebbero sorgere d'anno in anno quelle trattazioni speciali, che per infinite e diverse circostanze, parrebbero ciascun anno le più proprie a compierlo, o piuttosto le più proprie, ad abituare giovani, già forniti di ciò che occorre di studiare con frutto, del sentimento dei metodi e dei modi dello studio.

Invece nella scuola di archeologia, istituita dal decreto che esaminiamo, si vedono varii insegnamenti nuovi, alcuni con un titolo così vago, che non v'è alcuna possibilità, che nessuno sappia davvero la scienza che vi si dinota ^{*1}, altri i quali già fanno parte della facoltà di lettere, e che non s'intende perchè si duplichino ^{*2}, altri che non s'intende perchè non sieno comuni a tutta la facoltà ^{*3}, altri che non pare esprimano nessun preciso concetto ^{*4}, e due soli che posson parere proprii della nuova scuola ^{*5}, ma che in quelle generalità in cui sono enunciati, non hanno bisogno di professore per un giovine che vi voglia attendere da sè, quando ha fatto bene il suo corso di lettere. Intanto, codesti nove insegnamenti aggiungono per lo meno, se il Regolamento sarà veritiero, un diciotto ore di lezione agli studenti di secondo anno di corso di lettere che già n'hanno, parrebbe, trenta, quindici a quelli del terzo e del quarto, che n'hanno ventuna. Davvero, questo enorme numero di lezioni, che poche per ciascun professore, s'avvallano tutte sul capo al naufrago, cioè allo studente, dà luogo a credere che la riforma seria non consisterebbe nell'aggiungervene altre, ma nel toglierne. È evidente che una mente distratta in cose tanto

varie e diverse e forzata ad ascoltar altrui per tante ore, non è in grado nè di maturare nulla, nè di lavorare da sè.

Queste osservazioni non sono le sole che saremmo in grado di fare; ma ci bastano pure a concludere, che il disegno di scuola d'archeologia, colorito nel decreto dell'8 Dic. non è tale che possa produrre nessun giovamento nè agli studii generali delle facoltà di lettere, nè a quelli speciali cui si dirige; e che il miglior partito per ora, è quello di pensarci su con amore, prima di dar vita ad istituzioni, le quali, poi, una volta nate, creano interessi atti ed ardenti a difenderle, o buone o cattive che sieno.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

27 gennaio

La vittoria segnalata e decisiva riportata dalla Repubblica il 5 di questo mese nelle elezioni senatoriali è stata seguita da una crisi, dalla quale è uscita felicemente ma che è tuttavia di sinistro presagio per l'avvenire. Questa crisi in fatti era provocata più assai da ambizioni personali che da ragioni di lagnanza serie e positive. Il solo rimprovero che si possa rivolgere al ministro Dufaure è quello di non avere surrogato fino ad ora un numero sufficiente di funzionari bonapartisti o monarchici con repubblicani, ma a ciò egli può rispondere, da un lato che l'interesse degli amministratori si oppone al variare troppo spesso gli amministratori, specie per ragioni puramente politiche; dall'altro che il partito repubblicano non si può dire ricco di capacità amministrative, giudiziarie ed altre. Però queste ragioni, soprattutto l'ultima, non erano certo di natura tale da agire sopra una maggioranza repubblicana, e per poco stette che il gabinetto non fosse rovesciato sul principiare della sessione. Esso deve la sua salvezza soltanto all'intervento dello stesso corpo elettorale. Nel momento in cui i capi della Sinistra si spartivano già le spoglie, sono giunti da tutte le parti ai deputati della maggioranza lettere e telegrammi comminatori dichiarando loro che l'opinione pubblica non vedeva punto il bisogno di innestare una crisi politica sulla crisi degli affari, ed aggiungendo che gli elettori li renderebbero di ciò personalmente responsabili. Egli è in grazia di questa attitudine energica degli elettori della provincia che il gabinetto, cui tutti, compresi gli stessi ministri, credevano perduto la vigilia del voto, è stato salvato da una maggioranza di 45 voti, la quale poi è stata portata a 92. Del resto la disputa è rimasta in famiglia. I bonapartisti e i monarchici della Camera, tranne alcune eccezioni, non vi hanno preso nessuna parte; si sono astenuti di votare. Non volevano votare per il ministero, e temevano di assumere una parte nella responsabilità degli avvenimenti che la sua caduta poteva determinare. Fra questi avvenimenti il ritiro del maresciallo Mac-Mahon era il più importante. Pare che questa volta la sua risoluzione di ritirarsi fosse positiva. Due giorni prima del voto, il sig. Joly, architetto di Versailles, era stato chiamato all'Eliseo ed eragli stato ordinato di prendere le disposizioni necessarie affinchè le due Camere potessero riunirsi in Congresso, collo scopo di procedere all'elezione di un nuovo presidente.

In quanto al gabinetto, la sua esistenza non è altrimenti minacciata — ma a condizione però che dia soddisfazione alla maggioranza, epurando il personale amministrativo, giudiziario e militare. Questa epurazione è già incominciata, e il *Journal officiel* ci reca da alcuni giorni informate di destituzioni e di nomine. Sarà spinta innanzi quanto basti per contentare la maggioranza? Lo ignoro, e confesso che propenderei per la negativa. Le ambizioni impazienti che hanno provocato la crisi, prendendo a pretesto la questione del personale, sono manifestamente poco soddisfatte dello scacco

*1 Archeologia orientale in rapporto colle antichità classiche.

*2 Filologia greca, - Filologia latina, - Storia antica, - Geografia antica, - Storia della letteratura greca e latina, - Antichità pubbliche e private.

*3 Lingua tedesca, Storia dell'arte.

*4 Topografia monumentale e topografia romana. Monumentale di dove? E s'intende topografia della città di Roma? - Mitica ed antichità figurate. Ora queste ultime fanno parte della storia dell'arte, ed anche la mitica quando è accoppiata nel titolo con esse.

*5 Epigrafia greca e latina, - Numismatica.

sofferto, e coglieranno la prima occasione favorevole per prendere la rivincita. Badi dunque a sè il ministero!

La situazione economica e finanziaria non è cattiva. Quando pensiamo che il carico dei contribuenti è stato accresciuto nel 1871 di un terzo (700 milioni) e che tuttavia essi hanno continuato a sostenere questo fardello senza piegare, restiamo maravigliati della elasticità dei mezzi della Francia. Con tuttociò le forze contributive dei popoli più ricchi hanno dei limiti, ed io inchinerei a credere che questi limiti sieno stati raggiunti e forse, in alcuni punti, anche oltrepassati. I quattro ultimi esercizi, anni 1875, 76, 77 e 78, danno un eccedente totale di riscossioni di 170 milioni, ma l'anno scorso si è potuto verificare una diminuzione nel prodotto di alcuni articoli di grande consumo: lo zucchero ed anche il tabacco. Il momento dunque sarebbe opportuno per alleggerire alquanto i contribuenti. Veramente siamo già entrati in questa via. È stata soppressa l'imposta sulla piccola velocità, i diritti sui saponi e sulla cicoria, è stata fatta la riforma postale, sono stati ridotti i diritti di bollo sugli effetti commerciali, abbassati di 17 centesimi i diritti sulle patenti e di 2 1/2 cent. l'imposta sul sale, il che torna tutto insieme in un alleviamento di 80 a 90 milioni. Il ministero ha annunziato nel suo programma ancora qualche altra riforma. Verrebbe ridotta fino alla concorrenza di un milione l'imposta sulle vetture pubbliche — senza toccare il diritto sul trasporto dei viaggiatori in strada ferrata il quale è del 23 per cento — sarebbe ridotto il diritto di bollo sui mandati postali all'interno al livello del diritto sui mandati internazionali, finalmente verrebbe sensibilmente ridotta, (di 7 per cento e di 20 per cento secondo le classi), la tariffa delle piccole patenti. Tutto questo va benissimo, ma si potrebbe fare ancora qualche cosa di più sgravando in una certa misura le derrate di grande consumo: lo zucchero, il caffè, e anche il tabacco, delle quali l'imposta eccessiva ha arrestato o per lo meno rallentato il consumo. Sarebbe un vero sollievo per i contribuenti, ed il tesoro pubblico non potrebbe a meno di presto ricuperare coll'aumento del consumo ciò che perderebbe nella misura dei diritti.

Ma la faccenda principale di cui dovranno occuparsi le Camere e che dovranno regolare quest'anno, è il rinnovamento dei nostri trattati di commercio. Si è creduto che, sostituendo il regime dei trattati a quello delle tariffe generali, si procurerebbe all'industria maggiore stabilità. Ciò è stato vero finchè questi trattati non sono venuti a scadere, ma ha cessato di esserlo dopo la loro scadenza. Sono già cinque o sei anni che vengono rinnovati provvisoriamente di anno in anno, (quando vengono rinnovati!) dimodochè la nostra industria di esportazione e il nostro commercio coll'estero vivono sotto un regime del tutto precario. Già a più riprese gl' inconvenienti di questo stato di cose sono stati anche troppo sensibili. L'anno scorso la nostra Camera dei deputati rigettava il nuovo trattato concluso col vostro paese, e da quell'epoca i rapporti commerciali delle due nazioni sono rimasti sul piede di guerra. C'è anche di più. L'Austria-Ungheria ha rifiutato la vigilia del primo dell'anno di mantenere più oltre in vigore il regime provvisorio dopo la scadenza del suo trattato, in guisa che dall'oggi al domani siamo tornati dalle due parti ai rigori proibitivi della tariffa generale. E siccome il trattato austriaco racchiudeva stipulazioni liberali che erano state applicate all'Inghilterra in virtù della clausola della nazione più favorita, le nostre relazioni con l'Inghilterra si sono trovate subitamente sconvolte.

Invece di un diritto di 2 franchi per tonnellata, un costruttore della Clyde che doveva consegnare all'Illave un bastimento di 500 tonnellate ha dovuto pagare 120 franchi,

cioè 60,000 franchi invece di 1000. I diritti nei fili di lana, i tessuti di lino, gli utensili e le macchine ecc. avevano ugualmente a sopportare aumenti esorbitanti. Quindi una esplosione di lagnanze in Francia egualmente che in Inghilterra e in Austria. Il governo si è studiato di far loro ragione concludendo nuove convenzioni provvisorie, scadenti il 31 dicembre prossimo, con l'Italia e l'Austria. Sarà una tregua, ma da ora al 31 dicembre non sarà meno indispensabile di risolvere definitivamente la quistione del rinnovamento dei trattati. Sarà risoluta nel senso della libertà o nel senso della protezione? Nessuno ancora potrebbe dirlo. La crisi industriale ha provocato naturalmente una reazione in favore della protezione, ma i protezionisti hanno accampato pretese tali nel seno delle Commissioni d'inchiesta, che hanno vòlto contro di sè gli spiriti moderati. Il governo, dal lato suo, sembra risoluto a difendere la politica liberale inaugurata nel 1860. È vero che ha disdetti i trattati conclusi con l'Inghilterra ed il Belgio, ma il suo programma racchiude una dichiarazione rassicurante per gli amici della libertà di commercio. « La libertà di azione che abbiamo acquistata, egli dice, ci permetterà d'introdurre nella scala delle nostre tariffe alcune modificazioni particolari di cui l'esperienza ha fatto riconoscere la convenienza o la necessità, senza dilungarci tuttavia dai savi principii di libertà commerciale, sotto l'egida dei quali si sono raccolti tanti interessi da diciotto anni, e di cui l'applicazione ha impresso al lavoro nazionale uno slancio sì vigoroso. » Questa dichiarazione liberale è stata accolta alla Camera dei deputati con dei: *Benissimo! Benissimo!* che senza essere decisivi sono per lo meno di buon augurio!

Questo stesso programma del governo annunziava un disegno di legge avente per scopo di stabilire l'insegnamento obbligatorio. Questo disegno è stato ora presentato ed eccone l'economia. L'insegnamento è dichiarato obbligatorio per fanciulli dai 6 ai 13 anni; due specie di sanzioni, una morale, l'altra penale, consistenti nella privazione per una durata di uno a cinque anni dei diritti politici, colpirebbero il padre di famiglia che rifiuterà di sottomettersi alla legge; i coscritti illetterati faranno parte, di diritto, della prima porzione dei contingenti; finalmente la legge non sarà applicabile che a datare dal 1 gennaio 1881 affine di permettere di terminare la costruzione delle scuole nei Comuni, che ne sono sprovvisti. Alcune di queste disposizioni offrono presa alla critica. La privazione temporanea dei diritti politici è una penalità ben poco efficace, e dall'altra parte, è egli giusto il punire i fanciulli della negligenza dei genitori condannandoli a cinque anni di esercizi militari? Non sono già puniti dalla mancanza d'istruzione? Perchè punirli una seconda volta (e con qual rigore!) infliggendo con tutto ciò ai genitori una penalità pressochè illusoria in pratica? Tuttavia questo disegno di legge è frutto di una buona intenzione e bisogna saperne leggere al signor Bardoux.

Ma quanti altri miglioramenti vi sono ancora da realizzare in tutti i servizi pubblici, cominciando dall'amministrazione della giustizia! Un processo recentissimo intentato al giornale *La Lanterne* ci ha rivelato fatti veramente odiosi, che occorrono tutti i giorni alla prefettura di polizia. Quivi sottomettono gl'incolpati che ricusano di confessare, ad ogni sorta di cattivi trattamenti, ed in ultimo ad una varietà moderna della tortura. Ma val meglio lasciar parlare queste deposizioni caratteristiche.

Crouzat, impiegato alla prefettura: Udiva spesso grida e gemitte e domandava che cosa accadesse. Mi hanno risposto che era nel servizio della pubblica via; che quando gl'incolpati non vogliono confessare li ammanettano (*on les ligotte*), danno loro qualche bastonata, e finalmente li *passano al tabacco*. Il testimonio cita il fatto di un giovanotto arre-

stato per vagabondaggio, che ricusava di dire il suo nome e che è stato *passato al tabacco* (*passé au tabac*).

Wuillaume, impiegato, ha udito grida nel servizio della via pubblica, ma non sa che cosa fosse.

Louis Tard, ispettore di polizia, non ha mai veduto percuotere gl'incolpati, ma sibbene ammanettarli fortemente dicendo loro di confessare. Quando negavano li stringevano di più. Il testimone ha veduto un giovane stretto sì forte che il sangue spiccava di sotto la cordella. Non voleva dire il suo nome. Lo hanno minacciato di passargli una sbarra di ferro rovente sotto i piedi.

Soudais, ispettore di polizia, ha udito grida di detenuti *passati al tabacco*. Un ispettore ha detto davanti a lui: « si parla d'impedire il *passaggio al tabacco*; in tal caso sarebbe inutile arrestarli. »

Mouquin, ispettore di polizia, ha veduto passare dei detenuti *al tabacco*.

Non si faceva diversamente sotto il vecchio regime. A che ci sono servite dunque tante rivoluzioni e declamazioni liberali? Ho bisogno di aggiungere che il gerente della *Lanterna*, che ha avuto l'audacia di rivelare questi fatti attestati dalla testimonianza concorde degli ispettori di polizia, è stato condannato a 3 mesi di prigione e a 2000 fr. di ammenda per *calunnia*! Ecco la polizia e la magistratura « che il mondo c'invidia. » Bisogna dire però, per rendere giustizia al sig. prefetto di polizia, che questa sentenza non gli è sembrata sufficiente a scolpare la sua amministrazione, e che ha testè provocato una inchiesta sui fatti rivelati dalla *Lanterna*. Purché questa inchiesta non sia anch'essa *passata al tabacco*.

IL PARLAMENTO.

31 gennaio

La posizione, che si potrebbe dire negativa, dell'attuale Gabinetto va accentuandosi tutti i giorni di modo che può quasi affermarsi che per ora non si pensi affatto ad attaccarlo seriamente per produrre una crisi, e da ciò si rileva la probabilità della sua vita per la semplice ragione che ognuno vuol lasciarlo vivere, fino a che la condotta del Gabinetto stesso e quella dei partiti potranno dare un colore alla situazione, la quale attualmente ne manca.

Intanto l'avvenimento politico parlamentare più importante è stata la riunione della opposizione, ossia della destra. L'on. Sella, quando si discusse la legge sull'abolizione del macinato, aveva rassegnato la sua dimissione di capo-partito appunto perchè in quella occasione si era manifestata una profonda scissura fra gli uomini del partito stesso. Ma cotesta dimissione non era stata mai ufficialmente comunicata in una riunione della destra. Ciò avvenne poche sere or sono (28) in una adunanza, in cui necessariamente si tornò a discutere del macinato di fronte alla probabilità che la legge che lo abolisce, torni modificata dal Senato alla Camera. Si ventilò in questa ipotesi la condotta che avrebbe da tenere l'opposizione, per fare risaltare che la destra, se è il partito del pareggio, non è però quello del macinato, che fu considerato sempre come una tassa di guerra contro il disavanzo. Quindi tutti esprimevano il concetto di essere lieti di poterla diminuire o abolire quando ciò non danneggiasse il pareggio che si era raggiunto con tanta fatica, ed osservando che l'abolizione del macinato si dovrebbe collegare a un sistema di riforme tributarie nell'interesse dei contribuenti e delle classi povere in specie. In base a queste idee l'adunanza deliberò di non accettare le dimissioni dell'onorevole Sella, con un ordine del giorno, in cui il partito si mostrava fermo nel proposito di mantenere intatto il pareggio e di non ammettere abolizione o riduzione di alcuna tassa finchè

non vi sia o non sia fatto margine per abolire o ridurre tasse senza pregiudizio del pareggio stesso. E quindi l'onorevole Sella ha ritirato le dimissioni. Questo fatto dà luogo nei circoli politici a varie considerazioni e a varie interpretazioni, imperocchè mentre da un lato è un fatto politicamente importante che il partito non si sia scisso, e non siasi avverato il caso probabile che l'on. Minghetti, poco amico del macinato, si staccasse dall'on. Sella, difensore di quella tassa, dall'altro lato si domanda se ora l'on. Sella acconsentirebbe, in una nuova discussione alla Camera, che si abolisse la tassa del secondo palmento, o se invece, quando non vi acconsentisse per ragioni finanziarie voterebbero con lui anche quelli di destra, che approvarono colla maggioranza la legge proposta dall'on. Seismit-Doda. Dall'insieme però di questa condizione di cose è lecito trarre la conseguenza che non ostante le ostilità del Senato e della nota relazione Saracco contro l'abolizione del macinato, questa proposta ha fatto un passo innanzi anche per coloro che la temevano e la pronosticavano esiziale. E forse sarà il caso di ripetere; cosa fatta capo ha.

Le discussioni alla Camera non sono state in questa settimana molto ragguardevoli dal punto di vista della lotta politica, e diremmo anco di quella finanziaria ed economica. Difatti il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, ora votato dalla Camera e dal Senato, bisognava approvarlo entro il mese di gennaio in fretta e furia, o altrimenti trovarci in una situazione allarmante per i nostri commercianti e per i nostri pescatori e navigatori dell'Adriatico. La imminenza del termine perentorio, che minaccia di diventare un sistema, toglie alle discussioni parlamentari ogni importanza; impedisce alla pubblica opinione di prendervi parte, e le fa credere che la discussione è una apparenza. Probabilmente sono pochissimi i deputati e i senatori che del trattato hanno preso cognizione, poichè sapevano che ormai era necessità votarlo. Non è una critica che facciamo alla necessità, la quale non può in sé stessa subire critica alcuna, ma constatiamo un fatto. E lo constatiamo nonostante che l'onorevole Luoldi abbia parlato contro la politica economica del Governo e il regime dei trattati, nonostante che il relatore, onorevole Luzzatti, abbia difeso il trattato, ed abbia riconosciuto la legittimità di alcuni reclami dei fabbricanti di alcool, la cui discussione si è rinviata all'epoca in cui si tratterà la proposta della imposta sugli alcool presentata dal Ministro delle finanze. È vero che i principii generali e molti particolari della tariffa furono discussi l'anno passato a proposito del trattato colla Francia, ma non è meno vero che ci riduciamo troppo spesso a questa precipitazione che fa poi presentare, riferire, approvare e votare nello stesso giorno, in poche ore, come è avvenuto adesso con la Convenzione provvisoria colla Svizzera. Si capisce che siano cose relativamente facili perchè basate sopra precedenti e sopra esperienze, ma si capisce altresì che i nostri legislatori finiscono col non leggere neanche la proposta.

I poteri straordinari del delegato regio presso il Comune di Firenze stavano per iscadere; gli onorevoli Minghetti, Martini e Nicotera avevano annunziato di voler interrogare il ministro sui provvedimenti da prendersi per Firenze, quando l'onorevole Depretis presentò la proposta di legge che proroga ancora i poteri straordinari di quel regio delegato, e che darà forse occasione a una discussione su Firenze, per cui si reclama giustamente una soluzione. Approvato il bilancio di prima previsione per la spesa, si è cominciato quello degli affari esteri, che ha dato luogo a una discussione piuttosto lunga ed importante a cui presero parte parecchi oratori, e che ancora non è terminata. È stato notevole il discorso dell'on. Visconti-Venosta il

quale ha sostenuto che se la nostra politica estera era piena di dubbiezze, e se all'estero le nostre condizioni erano alquanto peggiorate ciò dipendeva dalla politica interna e finanziaria. Disse esser male che l'Austria abbia occupato la Bosnia-Erzegovina, e l'Inghilterra l'isola di Cipro, ma che si doveva ai nostri rappresentanti se ciò avveniva senza nostro grave danno. Deplorò i sospetti ingenerati dalla nostra condotta presso alcune potenze.

LA SETTIMANA.

31 gennaio.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 27 corrente annunzia che da quella data in poi le navi provenienti dal litorale russo sul Mar Nero e sul mare di Azoff subiranno una visita medica e delle rigorose disinfezioni. A noi pare che queste misure di prevenzione siano ben poca cosa di fronte al pericolo della peste, e facciamo altresì rilevare che se ci trovassimo al caso di far subire serie quarantene mancheremmo di lazzeretti e simili locali, che ora sono destinati ad altro uso, o in condizioni da non servire all'uopo.

— La lotta elettorale di ballottaggio nel collegio di Thiene è terminata colla elezione del sig. Colpi candidato di destra con 318 voti contro 218 dati al sig. Cibile.

— Il processo contro il Passanante va per le lunghe, dacchè si deve constatare con perizie lo stato delle sue facoltà mentali. Furono nominati periti i professori alienisti signori Tommasi, Tamburini, Buonomo, Verga e Berti. Il Passanante avrebbe protestato, con una lettera diretta al suo difensore avv. Tarantini, nella quale si duole che lo si voglia qualificare di matto.

— La crisi che si presentava dovesse accadere in Francia dopo le elezioni senatoriali del 5 gennaio, è stata molto più grave e più rapida di ciò che poteva immaginarsi. Il ministero Dufaure, nonostante le sue mire assai moderate, nonostante la maggioranza ottenuta sugli ordini del giorno Floquet e Ferry, si era trovato costretto a cedere a una parte delle esigenze della estrema sinistra; difatti aveva presentato alla firma del maresciallo parecchi decreti riguardanti il personale della magistratura, sebbene non in quelle proporzioni che erano volute dai repubblicani più accentuati, e si era risoluto a dar fine alla questione dei grandi comandi militari, sacrificando, come sospetti di poca devozione alla Repubblica, tutti i generali ch'erano stati messi a quei posti dal maresciallo-presidente. Il quale mentre si accomodava a firmare i decreti riguardanti la magistratura, si rifiutò a firmare quelli relativi ai grandi comandi, dichiarando di non voler disorganizzare l'esercito. E da notarsi che in questo frattempo (28) la Commissione d'inchiesta parlamentare conchiuse perchè il ministero del 16 maggio sia posto in istato d'accusa. Di fronte a tale posizione il maresciallo-presidente non pensò a sottomettersi una seconda volta; si dimise (30) con una lettera ai presidenti delle due Camere, in cui diceva che, trovandosi in disaccordo col ministero, nè potendo formarne uno nuovo, nè volendo prendere misure che comprometterebbero il benessere del paese e la buona organizzazione dell'esercito, restituiva alle Camere i poteri affidatigli dall'Assemblea nazionale. I repubblicani, ossia la maggioranza delle Camere e del Senato, preparati da qualche giorno a questo avvenimento si erano già intesi sulle nomine del nuovo presidente; il candidato era il signor Grévy, già presidente della Camera, che nello stesso giorno delle dimissioni del maresciallo Mac-Mahon venne proclamato presidente della repubblica francese per sette anni con 563 voti contro 99 dati al generale Chanzy. I votanti erano 713. Questi avvenimenti si sono compiuti senza che l'ordine pubblico ne fosse menomamente turbato. Ma non si può dav-

vero affermare che questa tranquillità sia duratura; poichè la caduta, d'altronde inevitabile del maresciallo Mac-Mahon, ch'era finora una garanzia di moderazione per i partiti monarchici, ecciterà gli animi di questi alla lotta, e il timore delle soverchie riforme nel personale di tutte le amministrazioni, il dubbio e forse la reale esecuzione di molte vendette sotto l'aspetto di coteste riforme, provocheranno dei sospetti, degli odi e dei rancori nell'esercito e nelle amministrazioni civili. Evitare in tutto od in parte questi pericoli dipende dalla forza che il presidente Grévy e il sig. Gambetta avranno per resistere alla corrente che tenterà di trascinarli agli eccessi.

— In Germania si combatte sempre il progetto disciplinare del Reichstag. A Berlino la Camera dei deputati approvò una mozione, colla quale riconoscendo la libertà di parola e le garanzie disciplinari esistenti nei membri del Reichstag come basi indispensabili della Costituzione e dell'Impero, lascia al Reichstag stesso la cura di tutelare i diritti costituzionali contro il nuovo progetto.

— A Vienna la Camera dei deputati e quella dei Signori approvarono i trattati di commercio colla Francia e coll'Italia. E la stessa Camera dei deputati approvò la proposta di nominare una Commissione di 15 membri coll'incarico di esaminare il trattato di Berlino.

— In Serbia dopo un poco di titubanza la Scupcina approvò (26) ad unanimità il progetto di legge che abolisce l'articolo della Costituzione, il quale limitava i diritti degli israeliti.

— La peste che si era sviluppata ad Astrakan ha costretto l'Austria e la Germania a prendere delle serie misure per le importazioni provenienti dalla Russia. E il governo russo si mostra deciso a procedere con energia d'accordo coi governi europei perchè la peste si circoscriva quanto è possibile.

LA FIGLIA DI BAIARDO.

Sinforiano Champier, o alla latina Symphorianus Campegius, nel panegirico del cavalier Baiardo non dubita di affermare *continentiae indulsit, sibi imperavit*, e la gloriosa leggenda che si formò intorno al nome del cavaliere *sans peur et sans reproche*, ce lo mostra emulo del grande Africano. Infatti una tradizione raccolta anche dai signori Chaudon e Delandine nel loro dizionario storico, ci narra che il buon cavaliere nell'inverno del 1502 si innamorò di una povera ragazza di Digione e la madre di costei non dubitò di vendergliela. Giunta la ragazza alla presenza del magnifico signore Pietro Terrail de Bayart, cavaliere degli ordini del re e capitano di cento uomini d'arme, gli si gettò in ginocchio davanti e pregò con lacrime di esser salvata dal disonore. Il cavaliere commosso la risparmiò e le fece tal dote che le fu possibile trovare un onesto marito.

Certo nel momento della tentazione non si poteva esser più forti; ma, se la storia è vera, rimane qualche ombra sulla condotta del continente cavaliere il quale comprava le ragazze dalle madri. Certissimo poi egli non spinse sempre la virtù sino all'eroismo come a Digione, poichè sappiamo che a Cantù in Lombardia gli nacque una figlia bastarda da una tal Barbara Trechi o Trecchi, e che la bimba fu chiamata Giovanna e mandata in Francia, mentre la madre rimase ragazza. È vero che il D'Expilly nel 1625 fece allusione a documenti che proverebbero le nozze avvenute tra Baiardo e Barbara Trechi, e il signor Veyron-Lacroix trovò e pubblicò nel 1866 quei documenti. Disgraziatamente per la memoria della continenza del buon cavaliere, i documenti furono riconosciuti falsi ed il Veyron-Lacroix fu il primo a confessare l'errore in cui era caduto. Non si trattava che di una volgare falsificazione commessa o per pia-

cere alle famiglie interessate o per lavare la memoria di Baiardo da una azione che nel secolo XVII non poteva esser così facilmente perdonata come lo fu ne' secoli precedenti.

È noto infatti come l'aver figli illegittimi fosse ne' papi ne' principi e ne' cavalieri cosa comunissima e tacitamente ammessa dalla morale d'allora. Giovanni Bentivoglio quando fu cacciato da Bologna, tra maschi e femmine ne aveva dodici, e chi volesse aver la pazienza di numerare i bastardi dei signorotti italiani si accorgerebbe in fine di aver numerato un esercito. Nè l'esser bastardo era vergogna, nè avrebbero avuto bisogno delle difese di Alessandro Dumas figlio, il bastardo Borgia che fu duca di Romagna, il bastardo Farnese che fu duca di Piacenza, e più tardi il bastardo da Este che, perduta Ferrara, rimase duca di Modena. Il non esser colpa l'aver bastardi a quel tempo, scusa il cavalier Baiardo, il quale non avrebbe macchiato il suo glorioso nome per un regno se avesse creduto di commettere una azione immorale. L'onore è salvo e il campione di Francia rimane *sans reproche*. Soltanto il *continentiae indulsit* de' panegiristi deve esser messo in quarantena.

Quel che avvenisse della bastarda Giovanna non si può sapere con certezza fino al 1525. I biografi del cavaliero con una frase sola si sbrigano di lei e dobbiamo al signor Morin-Pons i pochi ragguagli inseriti nel XVII volume delle Memorie dell'Accademia di Lione. Egli infatti riuscì a trovare il contratto nuziale di Giovanna ed il testamento del marito, che gettano qualche luce sulla vita della povera bastarda, e certamente a indurre i suoi colleghi a più insistenti ricerche in proposito; ricerche troppo interessanti ad una completa istoria di Baiardo e del suo disgraziato nipote il poeta Chastelard.

Il 24 agosto 1525, un anno dopo la morte di Baiardo, nel palazzo episcopale di Grenoble, la nobile donzella Giovanna, figlia del fu magnifico signore Pietro Terrail, contrae nozze col nobile Francesco di Bocsozel, signore di Chastelard. Assistono la donzella, Filippo vescovo di Glandève e Jacopo abate di Josaphat, fratelli del morto Baiardo. Il fiore della nobiltà del Delfinato è presente. Nell'atto Giovanna è detta *filia quondam magnifici domini Petri Terrailii* e l'assenza del nome della madre e della consueta formula *filia legitima et naturalis* è novella ed esuberante prova della illegittimità di Giovanna. La dote consta di milleduecento scudi d'oro lasciati già da Baiardo alla figlia, di altri duecento che largiscono i due zii presenti e trecento lire tornesi pel corredo, somma rispettabile per quel tempo. Somma anzi che riduce al suo giusto valore l'affermazione concorde degli storici e dei panegiristi, secondo i quali il cavalier Baiardo, non ricco di censo paterno, sarebbe stato liberale del proprio e delle prede e delle taglie di riscatto guadagnate nelle sue molte campagne, fino a rimaner quasi povero. Il Champier fra gli altri ci dice che tanta era la sua liberalità e munificenza che i soldati sarebbero morti volentieri per la sua gloria, e che sovveniva gli amici del proprio e che i crediti riscossi dava alla patria e allo stato. Certo non nuoce alla fama del grande cavaliero l'aver tenuto per sé quel che poteva del patrimonio e delle prede, anzi giova alla memoria sua la larga dotazione che fece a Giovanna Trechi; ma anche qui bisogna che gli entusiasmi degli scrittori elegiastici cedano alla storia vera e che si faccia la tara dovuta alle ingenuità del *Loyal Serviteur*.

Un altro argomento, questa volta contro il marito di Giovanna Trechi, si può cavare dal contratto nuziale. I milledugento scudi d'oro lasciati da Baiardo alla figlia non furono pagati in moneta sonante, ma compensati dal possesso della casa e campi di Eydoche possesso ceduto dalla famiglia della sposa a Francesco Bocsozel. Ora questa terra di Eydoche posseduta da Baiardo e lasciata da lui a suo fratello

Giorgio, e diventata dote di Giovanna Trechi, era stata già feudo della casa Bocsozel. Come fosse divenuta proprietà del tutt'altro che povero cavaliero, non si conosce, ma non è temerità il credere che i Bocsozel desiderassero di ritornare in possesso dell'antico loro feudo. Il matrimonio di uno dei loro colla bastarda dell'illustre Baiardo ritornava la famiglia negli antichi diritti, ed è quindi naturale che, almeno per parte del marito che convolava a seconde nozze, più che l'amore, l'interesse presiedesse al matrimonio. La povera Giovanna sarebbe quindi stata vittima di una speculazione finanziaria. Vero è che il matrimonio sembra essere stato felice ed uno storico di Baiardo dice di Giovanna « *Elle a si bien vescu qu'on l'estimoit digne fille d'un si digne père* » e che il marito, facendo testamento nel 1532, lasciò la moglie usufruttuaria e tutrice dei figli; il che vuol dire che tra gli sposi dovette regnare buona armonia: ma ciò non toglie che i moventi delle nozze possano essere sospettati tali da escludere la simpatia preventiva degli sposi.

Se non altro, il matrimonio fu fecondo. Giovanna ebbe quattro figli, cioè *Pierre*, *Piraud* (Pierotto) *Jean* e *Soffrey*, ed una figlia, Francesca. Francesco Bocsozel poco dovette sopravvivere al suo testamento del 17 febbraio 1532 (vecchio stile) dove egli si dichiara *débile de son corps et craignant le péril de la mort* e Giovanna rimase tutrice ed educatrice dei figli. Il padre nel testamento ordinò che Pietro e Giovanni fossero eredi universali e gli altri due ecclesiastici. Se dovessero mancare i due eredi, Soffrey sarebbe chiamato all'eredità; ultimo sarebbe Pierotto, e Francesca, monaca, non potrebbe succedere che a totale estinzione della linea legittima maschile. Questo testamento strano, ma consono alle idee del tempo, è l'ultimo atto che ci parli della italiana Giovanna. Non sappiamo nè quando, nè come, nè dove morisse. Nessuno la ricorda più.

Tra i figli di Giovanna uno però giunse alla celebrità per le sue amorose sventure e fu quel Pietro Chastelard che il Brantôme conobbe, benchè per errore gli assegnasse Baiardo come zio e non come avo. Resta però a sapere se lo sfortunato amante di Maria Stuarda fu Pietro o fu Pierotto. I manoscritti di Guy Allard conservati nella biblioteca di Grenoble notano che Pietro sposò Antonietta di Poisieu e non ebbe figli, e che Soffrey solo continuò la discendenza con due matrimoni. Sarebbe dunque il vedovo Pietro la vittima del romanzesco amore per la regina di Scozia? E se non fu lui, come mai Pierotto, ultimo chiamato alla eredità, avrebbe raccolto il feudo di Chastelard? Eppure, non essendo uscito quel feudo dalla famiglia di Giovanna, uno dei due dovette portarne il titolo. Il signor Morin-Pons suppone che il vedovo Pietro morisse presto e che Pierotto, divenuto il maggiore dei fratelli, abbandonasse la chiesa, rivendicasse il feudo e portasse il nome di Chastelard fino al giorno in cui andò a bruciar le sue ali di brillante poeta alla corte di Edimburgo. Non so però come questa versione si possa conciliare con quel che sappiamo del Chastelard. Non ci par possibile che l'ex-ecclesiastico abbia potuto alla morte del fratello, esser giovane tanto da servir di paggio al connestabile di Montmorency e menar la vita brillante di duellista e di *raffiné* colla educazione clericale che gli dovettero impartire. Preferirei Pietro il vedovo, tanto più che bisogna sfondar molto la poetica leggenda cresciuta sul suo sepolcro. Infatti, mentre le opere di comune erudizione fanno nascere Pietro Chastelard nel 1540, lo vediamo ricordato nel testamento del 1532 (1533, nuovo stile). L'eroe invecchia quindi di una decina d'anni se fu Pierotto, e più se fu Pietro; dal che nasce che Maria Stuarda non mandò al patibolo un giovinotto di poco giudizio e di ventitrè anni, ma un uomo per lo meno di trentatré, che doveva essere stagionato, pratico

abbastanza del mondo, e che poteva esser benissimo anche vedovo dopo un brevissimo matrimonio, poichè non ebbe figli. Tuttavia la cosa non è chiara finchè c'entra l'ipotesi, e speriamo che nuove ipotesi e nuove ricerche squarcino il velo.

Il figlio di Giovanna Trechi non fu soltanto cavaliere elegante ma poeta di qualche nome. Forse il grande Ronsard, del quale fu amico, gli ispirò il gusto dell'arte, e forse l'infortunio crebbe fama al suo nome. Dalle poche cose rimasteci, e che ci furono conservate dal Le Laboureur, non si può arguire molto o tutt'al più appare chiarissima la sua filiazione letteraria dal Ronsard. Sorprende il presagio del suo avvenire in questi versi diretti a Maria Stuarda:

Mais s'il t'est agréable
De me voir misérable
En tourment tel,
Mon malheur déplorable
Soyt sur moy immortel.

Il Brantôme ci narra che Pietro conosceva bene l'italiano. Forse la madre lo aveva insegnato ai nipoti di Baiardo poichè in lei non poteva essere spenta ogni memoria, ogni amore del bel paese dove vide la luce, dove la famiglia materna viveva, dove il padre aveva compiuto prodigi di valore. Il passo del Brantôme è un po' oscuro e non si capisce se il sonetto — *Che giova posseder cittadi e regni* — sia stato dal Chastelard tradotto in francese, o se da un sonetto francese egli ne abbia cavato invece un italiano. Ecco il senso che il Brantôme ce ne dà nella vita di Maria Stuarda: « Che giova possedere tanti regni, città, ville, provincie, e comandare a tanti popoli, farsi rispettare, temere ed ammirare e ben vedere da tutti, e dormir vedova, sola e fredda come il ghiaccio? » E si noti che le ultime parole del sunto datoci dalla vita di Maria Stuarda « *veuve, seule et froide comme glace* » si traducono letteralmente nell'endecasillabo italiano « *vedova, sola e fredda come ghiaccio*. » Non sarebbe inutile cercare se questo sonetto esista in italiano.

Il resto della storia del povero figlio di Giovanna Trechi è troppo noto, poichè i romanzi ed il teatro se ne impadronirono. La benevolenza colla quale la regina accoglieva i suoi versi gli ispirarono un amore tale da confinare col delirio. Giunse a nascondersi sotto il letto reale ma fu scoperto dalle dame della regina. Maria perdonò e senza dubbio incoraggiò l'imprudente amore, tanto che il povero poeta ricadde nello stesso errore ed a Burnt-Island fu scoperto nel solito nascondiglio. La cosa fece romore e la regina che era già ridotta a fare i conti colla opinione pubblica, dovette decidersi a sacrificarlo, malgrado le molte istanze che le si fecero per la grazia. Una mano sconosciuta scrisse sul muro della camera reale: « *Sur front de roy — Que pardon soit.* » Ma la regina fece cancellare la scritta e rimase irremovibile. Il poeta fu condotto a Tolbooth ed invano Erskine tentò di farlo evadere. La sua morte era decisa.

Sembra che il Chastelard fosse soltanto indifferente in materia di religione e non ugonotto come credettero i fratelli Haag nella *France protestante*. Certo morì dicendo gli inni del Ronsard e non quelli della chiesa. Se non fu senza rimprovero come il suo glorioso avo, fu almeno senza paura e salì coraggiosamente il patibolo senza preti e senza confessore. Dicesi che prima di concedere il collo al laccio fatale si volgesse al castello di Holy-Rood e mandasse l'ultimo saluto alla bella Stuarda. Morì dicendo i bei versi dell'inno alla morte del Ronsard:

Le désir n'est rien qu'un martyre,
Content ne vit le désireux,
Et l'homme mort est bien heureux;
Heureux qui plus rien ne désire.

Questo avveniva nel 1563. Viveva ancora Giovanna Trechi? Conobbe la desolata madre la tragica fine del figlio? Chi lo sa!

OLINDO GUERRINI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Fra i libri nuovi, citeremo in primo luogo le lettere intime di mademoiselle de Condé a M. de la Gervaisais. ^{*1} Luisa Adelaide di Condé, badessa laica di Temremont, avea venticinque anni quando si ruppe la rotella cadendo sulla terrazza delle Tuileries. Venne a Bourbon l'Archambault per guarire e v'incontrò un giovane gentiluomo, brettone, Louis de la Gervaisais. Essa indovinò sotto la ruvida scorza dell'ufficiale un cuore tenero e generoso; in breve si stabilì fra i due giovani una reciproca fiducia; passeggiarono insieme per due mesi nei dintorni di Bourbon, e quando si separarono, con uno strazio crudele del cuore, convennero di scriversi e di fare della loro corrispondenza il vero centro della loro vita. Ma l'anima delicata e grande della giovane principessa fu presto turbata dal rimorso; essa comprese il pericolo di quest'affezione, comunque pura e casta; non poteva sposare il Gervaisais e ruppe ogni rapporto con lui. Il Viollet, che è in pari tempo un erudito ed un uomo di gusto, ha pubblicato le lettere che mademoiselle de Condé scrisse al giovane ufficiale; non si leggeranno senza esserne commossi queste epistole tenere, nelle quali ella sfoga l'affezione che riempie e domina il suo cuore; ammireremo la virtù eroica ond'ella nobilita la sua passione; e saremo commossi dall'acuto dolore che prova facendo alle convenienze sociali un sacrificio crudele e necessario. Ormai, grazie al Viollet, mademoiselle de Condé brillerà in prima linea fra le donne del secolo 18° che, in sì piccolo numero, restarono virtuose in mezzo ad una società corrotta e posero il dovere al di sopra della passione.

Il signor Babeau ci fa conoscere in « un villaggio sotto l'antico regime, » ^{*2} l'amministrazione delle campagne sotto la monarchia francese, la gestione degli affari comunali per parte degli abitanti dei villaggi, la parte che ci prendevano i preti, il signore del luogo e il principe, il concorso che tutti portavano all'istruzione, all'agricoltura ed all'assistenza pubblica. Nella Francia di quel tempo, siccome ai nostri giorni in vari paesi, e nei municipi rurali dell'America del nord, gli interessi comuni venivano amministrati dalle assemblee generali degli abitanti. Il signor Babeau ha studiato più particolarmente negli archivi di Troyes la vita comunale e amministrativa dei villaggi sotto il vecchio regime, quale esisteva in Sciampagna e in Borgogna, e il quadro che delinea si applica in modo assai preciso alla Francia del nord e dell'est. È sempre difficile il portare un giudizio complesso sulle istituzioni dell'antica Francia; non si può trarre una conclusione assoluta da testimonianze affatto opposte; ma il signor Babeau ha il merito di esporre e di descrivere i fatti con chiarezza.

La stessa libreria (Didier) pubblica numerose traduzioni; un romanzo del conte Tolstoj, *Katia*, ^{*3} tradotto dal conte d'Hauterive, storia semplicissima nella quale l'autore ha spiegato, come sempre, una meravigliosa facoltà di osservazione; uno studio del sig. Lamarre su Camoens e i Lusadi, seguito da una esposizione sommaria della storia del Portogallo e della traduzione assai fedele del Millié; ^{*4} infine una traduzione del sig. Craven della corrispondenza intima di Lord Palmerston. ^{*5} Il sig. Craven è un diploma-

^{*1} *Lettres intimes de mademoiselle de Condé à Mr. de la Gervaisais (1786-87) avec une préface de Ballanche, une introduction et des notes, par PAUL VIOLETT.* — Paris, Didier.

^{*2} *Un village sous l'ancien régime, par ALBERT BABEAU, 2^e édition, revue et augmentée.* — Paris, Didier.

^{*3} *Katia, par le Comte Tolstoj, traduit par le Comte d'Hauterive.* Paris, Didier.

^{*4} *Camoens et les Lusitades; étude biographique, historique et littéraire, suivie du poème annoté, par CLOVIS LAMARRE.* Paris, Didier.

^{*5} *Lord Palmerston. Sa correspondance intime pour servir à l'Histoire diplomatique de l'Europe de 1834 à 1865, traduite de l'anglais précédée d'une introduction et suivie d'une appendice par AUGUSTUS CRAVEN.* Paris, Didier.

tico inglese che ha scritto 22 anni sotto gli ordini di Palmerston. Egli ha estratto le lettere intime del celebre ministro dall'opera di Bulwer e Ashley e crede con ragione che la pubblicazione di questa corrispondenza interesserà il pubblico francese. Queste lettere scritte con brio a lord Granville, a M. Temple, a Enrico Bulwer, al marchese di Normanby da un uomo che rappresentò in questi ultimi anni una parte decisiva nella storia del mondo, racchiudono particolari importanti sull'elezione del re Leopoldo al trono del Belgio, sulla quadruplice alleanza, sui matrimoni spagnuoli. Io ci noto la seguente osservazione (p. 247): « La vanità dei francesi fa loro desiderare di essere la prima nazione del mondo, e tuttavia, a ogni passo si accorgono che noi siamo loro eguali: è una sventura per l'Europa questo carattere in un popolo grande e potente, situato nel centro di Europa. » Forse gli ultimi avvenimenti hanno corretto la Francia del difetto che le rimproverava Palmerston. Ma l'inglese scriveva poi queste parole superbe che uguagliano tutto ciò che ha immaginato la iattanza francese. (p. 298): « Tosto che abbiamo posto agli affari capi abili e vigorosi, l'energia degli Inglesi e la potenza dell'Inghilterra sormontano ogni ostacolo e ci conducono infallibilmente alla buona riuscita. » Egli avea un colpo d'occhio sicuro e nel 1844 scriveva da Berlino (p. 324) che l'Austria si addormentava e non si sveglierebbe per un pezzo, ma che la Prussia si metteva alla testa della Germania, e aveva davanti a sé una bella carriera aperta per molti anni avvenire.

Il sig. Müntz studia in un dotto lavoro * l'Arte alla Corte dei Papi nel XV e XVI secolo. Martino V (1417-1431) rientrando nella sua capitale, dovette, avanti di pensare agli abbellimenti, riparare gli edifici che minacciavano rovina; quindi l'epitaffio delle medaglie con le quali perpetuò la memoria dei suoi restauri « *dirutas ac labantes urbis restauravit ecclesias.* » Ma l'orificeria e il ricamo furono soprattutto l'oggetto della sua viva sollecitudine; lo si vede continuamente occupato a ordinar ricchi gioielli e stoffe preziose. Eugenio IV (1431-1447) chiamò preso di sé Fra Angelico, fece fare il proprio ritratto da Jehan Fouquet e restaurò il Panteon. Niccolò V (1447-1455) personifica lo spirito del Rinascimento sul trono pontificio; ei volle mutare la faccia di Roma; tutto ciò che fece e meditò di fare offre, dice il Müntz, una grandezza epica di concepimento, una giovinezza e una freschezza d'impressione, un entusiasmo ingenuo, una nobiltà e una poesia, una originalità ed un vigore di pensiero, che cercheremmo invano negli altri papi del XV secolo. I suoi disegni erano sì vasti che il Manetti, suo protetto e suo biografo, non ha potuto annoverarli tutti; prodigava a tutte le arti i medesimi favori, aveva raccolto e organizzato un esercito di pittori, di vetrai, di calligrafi, di coloritori, di orefici, di ricamatori; creò in Vaticano una biblioteca senza rivale; riedificò la basilica e il palazzo del Vaticano e sarebbe difficile trovare in questo vasto insieme di edifici un posto che non racchiudesse la sua memoria. È vero che nulla ancora segnava la differenza tra il lavoro manuale e il lavoro della mente: lo scrittore era confuso col muratore; si registravano alla rinfusa le giornate del pittore e quelle dello zappatore; l'architetto mangiava alla stessa tavola del boaro e dell'acquaiuolo. L'artista era meno favorito dell'erudito o del poeta, che andava di pari passo cogli alti dignitari della corte pontificia. Questa situazione si traduce colla modicità dei salari: Fra Angelico, che ebbe le provvisioni più elevate, riscuoteva 200 ducati d'oro l'anno o 16 ducati al mese. Il Müntz non ne fa un rimprovero a Niccolò V, ma

ciò che non può perdonargli è di aver sottoposti ad un taglio regolare gli antichi monumenti di Roma, di avere devastata la regione fra il Celio e il Campidoglio, di avere stabilito delle cave di travertino o di tufo nel Colosseo, nel Foro e nel gran Circo, di aver sotto il piccone dei demolitori fatto cadere edifici, che i barbari avevano rispettati. Calisto III (1455-1458), questo vecchio cadente, di cui la volontà di ferro organizzò una crociata contro i Turchi, stimava che la conquista di Santa Sofia fosse un dovere più sacro che la riedificazione di San Pietro; è l'Adriano VI del XV secolo, dice il Müntz. L'opera di Niccolò V fu interrotta; gli architetti di Calisto III furono dei costruttori di navi o ingegneri militari, e i suoi pittori, dei fabbricanti di stendardi.

Il suo successore, l'amabile e spiritoso Pio II (1458-1464) non dimenticò mai che, sotto il nome di Enea Silvio, era stato il campione dell'umanismo. Egli fu avaro pei filologi ed i retori che facevano appello alla generosità del loro antico confratello; conosceva troppo la loro cupidigia e il loro sciocco orgoglio. Ma egli raccolse intorno a sé i più abili maestri toscani e poté, mercé di un colpo di fortuna inaspettato (la scoperta delle miniere di Tolfa) assegnare una sufficiente dotazione alle belle arti senza manomettere i fondi della crociata. Ma Pio II non si occupò che di conservare i monumenti antichi (bolla del 28 aprile 1462); Roma non fu ai suoi occhi se non una città di rovine che bisognava rispettare; se creò e innovò, fu nella borgata di Costignano, ove era nato, e che divenne, sotto il nome di Pienza, una vera città; fu a Siena, la culla della famiglia Piccolomini. Il più colto di tutti i papi pose le sue affezioni fuori della città eterna. Tutto questo capitolo del Müntz sopra Pio II è originale e forma come il supplemento indispensabile dell'opera del Voigt sopra Enea Silvio. Il libro del Müntz poggia sopra documenti inediti tratti dai registri e dai libri di ragioneria che trovansi negli archivi e nelle biblioteche romane. L'autore cita continuamente questi documenti, e, grazie a queste citazioni, possiamo seguire giorno per giorno l'andamento dei lavori intrapresi dai papi e ricostituire quasi l'intera lista delle opere d'arte da Martino V fino a Paolo III. Talvolta, fra i nomi di maestri che ritrova, il Müntz incontra il nome di un Silvestro dell'Aquila. Egli non dimentica d'altronde di consacrare notizie speciali ai principali artisti e riconosce sotto il prenome che i computisti dei papi si contentavano d'inscrivere, poeti insigni del primo Rinascimento: Benedetto Bonfiglio, Bartolommeo di Tommaso, Andrea del Castagno, ecc. Registrando dal canto suo tanti e sì preziosi documenti, il Müntz ha riunito i materiali coll'aiuto dei quali sarà possibile di comporre una storia dell'arte sotto i papi del XV secolo.

Mi si permetta di citare ancora due opuscoli del medesimo autore. Il primo * contiene un inventario: 1° dei cammei antichi del papa Paolo II che restaurò l'arte, sì lungo tempo negletta in Italia, della incisione in pietre dure; 2° dei cammei di Bonifazio VIII; 3° dei cammei di Piero di Cosimo, padre di Lorenzo il Magnifico. Il secondo opuscolo ** è consacrato alle antiche basiliche e chiese di Roma, e riguarda i lavori che furono eseguiti in questi santuari da Martino V fino a Sisto IV.

A. C.

LA MONETA SECONDO UN RECENTE STUDIO.

Se taluno ci domandasse di dimostrargli con un esempio l'influenza delle condizioni economiche di un popolo

* *Inventaire des camées antiques de la collection du pape Paul II (1457-1471)* par EUGÈNE MÜNTZ. Paris, Didier.

** *Les anciennes basiliques et églises de Rome au XV siècle*, par Eug. Müntz Paris, Didier.

* *Les arts à la cour des papes pendant le XV et le XVI siècle* par EUGÈNE MÜNTZ, 1^{re} partie (1417-1464). Paris, Thorin.

sulle dottrine economiche presso il medesimo, gli presenteremo il libro di F. A. Walker sulla *Moneta** e gli diremo: prendi, leggi e resterai convinto. E lo vedremo di fatto appena ne avremo esaminato il contenuto.

Aperto il libro, leggiamo il titolo: *Money*. Alla mente corre subito il pensiero che il solo argomento del libro sia la moneta propriamente detta, la *moneta metallica*. Invece no: l'indice toglie subito quest'illusione, e mentre dalla grossezza del volume (550 pagine) si arguiva una trattazione larga e compiuta dello speciale, ma interessantissimo argomento, si scorge che vi si trattano ben tre disparate materie: moneta metallica (parte prima), cartamoneta a corso forzoso (parte seconda), e biglietto di banca (parte terza); la mole del volume quanto non si rimpicciolisce e diventa esigua!

Posto il titolo del libro *Moneta* in confronto al contenuto di essa, riesce naturale la domanda, se si possa quel titolo adottare. Al parer nostro, esso rappresenta una confusione scientifica ed è perciò che la respingiamo. Il nome di *moneta* è sacro alla moneta metallica: essa sola lo merita, perchè essa sola è la vera moneta, quella chiamata dalla storia e dalla natura a compiere le funzioni di precipuo elemento della vita economica della società. È una profanazione l'applicarlo a quegli strumenti dello scambio che sono, o dannosi per sé, come la carta a corso forzoso, o pericolosi in determinate circostanze, come il biglietto di banca. La scienza ha, per indicarli tutti, il vocabolo *Circolazione*: perchè dobbiamo noi rifiutarlo? E il Walker appunto si ribella all'uso consacrato dal tempo e dalla scienza, e vuole abolire il simbolo *Circolazione* soltanto perchè in Inghilterra il vocabolo corrispondente, *Currency*, servì di bandiera a libri che portavano teorie di contrabbando. Ma l'abuso giustifica forse la proscrizione, che si vorrebbe dal Walker infliggere a quell'ottima ed innocua designazione? Non l'affermerebbe giammai chi avesse fior di senno. Ma il più curioso si è che quelle teorie fallaci hanno tutte le simpatie del Walker, che le accetta, le commenta, le sviluppa. È noto ai cultori della scienza economica come la scuola inglese della *Currency* pareggi, con grave inesattezza, nella loro natura e nelle loro conseguenze tutti i mezzi, tutti gli strumenti della circolazione. Il Walker è appunto discepolo di tale scuola: ma, sapendo che omai si sono posti in luce gli errori di essa, vuol rimetterne in corso le viete dimostrazioni, battezzandole diversamente, e chiamandole *moneta*: merce vecchia ed avariata, bandiera nuova! Vigiliamo dunque, e non lasciamole passare il confine!

Tre parti ha il libro, abbiamo detto, e proprio a capo o, se si vuole, a fondamento delle dottrine in quelle esposte stanno tre errori.

Cominciamo dalla *moneta metallica*. Il Walker le nega la qualità di *misura dei valori*. Per lui ciò è inutile: come moneta si ha bisogno, non di una *misura*, ma soltanto di un *comune denominatore* dei valori. *Latet anguis in herba*. Ed invero (lo riconosce il Walker stesso) misura dei valori non può essere che un bene economico avente valore: comune denominatore dei valori può invece essere anche un oggetto qualunque senza valore o con valore minimo: ad esempio la carta. Ma lo scambio, il commercio nel più lato senso della parola (i tedeschi dicono ottimamente *Verkehr*) può contentarsi di un comune denominatore dei valori? Non mai. Noi viviamo in quelle condizioni in cui ci hanno posto la natura e la storia. Ora la natura ci fornisce beni economici che, come i metalli preziosi, hanno una costanza di valore ammirabile relativamente agli altri beni economici: perchè oltraggiare la benefica madre, rifiutando i suoi doni, benchè siano di difficile acquisto, ed anzi appunto perciò pregevoli e degni

di ogni riguardo? La storia ci mostra alla sua volta che i metalli preziosi divennero di universale accettazione, di uso comune presso tutti i popoli appena mossero i primi passi sul sentiero della civiltà, e che ancora oggi giorno tutti i popoli vanno a gara per procacciarseli. Ma ciò posto, diventa ridicolo il contentarsi di un comune denominatore dei valori, il quale non può aver che un carattere convenzionale, mentre per intermedio degli scambi occorre un bene economico, il cui valore nascendo dalla sua natura di bene permutabile, si conosca immediatamente ed eviti inutili ricerche sulla sua attitudine a quella funzione. Un comune denominatore potrebbe scegliersi a volontà da ogni singolo popolo: invece la misura dei valori uopo è che abbia carattere universale, e serva per tutti i popoli, ed a tale scopo resta indispensabile che abbia valore. Col suo denominatore dei valori il Walker caccerebbe di seggio i metalli preziosi.

Nè meno verrà il Walker quando rinnega per la moneta non solo la funzione di misura dei valori, ma anche quella di conservare i valori, di essere *store of value*. Con ciò non arriva a comprendere la vera natura di quel fenomeno importantissimo della vita economica odierna, che sono i depositi disponibili (*hoards*), in cui si rifugia la moneta sovrabbondante alla circolazione attiva, e alle riserve delle banche, per non usarne che in caso di grandi mutui attivi o pagamenti passivi all'estero, di grandi prestiti all'interno ec. Tali depositi hanno così una funzione economica, e la moneta che contengono continua ad essere moneta, benchè non sia in circolazione attiva. Il Walker pone tutto ciò in obbligo, ed assomiglia, quanto a funzioni economiche, il metallo nei depositi disponibili, a quello che si può trovare sulle volte di un tempio o in una statua di Giove! La classica similitudine è degna tutto al più di un economista dell'antichità pagana!

La seconda parte del libro, quella sulla carta-moneta inconvertibile, ossia a corso forzoso, si inizia con un errore più grave ancora. Per l'autore la carta può benissimo assumere le funzioni di moneta. Fatta astrazione dal non essere la carta-moneta esportabile, essa può diventare con certe cautele un eccellente strumento di circolazione nazionale. Ed invero, egli osserva, purchè se ne tenga in giusti limiti l'emissione, essa raggiunge un alto grado di popolare accettazione, ossia ognuno l'accetta per le proprie merci, avendo fiducia che altri l'accetterà in cambio delle sue; creata tal *fiducia*, la cartamoneta serve ottimamente a tutte le funzioni di moneta. Il Walker qui ha posta affatto in disparte la dimostrazione del punto fondamentale, cioè come si crea quella *fiducia*. Glie lo diremo perciò noi. La fiducia nella carta moneta in tanto si crea in quanto essa fu preceduta e si spera che sarà presto sostituita dalla moneta metallica.

Il corso forzoso nella vita economica di un paese vien sempre considerato come alcun che di anormale: si cerca dovunque, ove fu introdotto, con sforzi più o meno felici di liberarsene. Se le attitudini a servir da moneta fossero, per la carta emessa a corso forzoso, proprio così insigni come le vanta il Walker, essa sarebbe il segno ideale della circolazione; ma il buon senso delle popolazioni ha già sfatato le ingegnose teorie degli economisti; ed il corso forzoso si regge soltanto in grazia del solenne impegno preso dallo Stato, introducendolo, di abolirlo appena le condizioni del bilancio lo permettano. Quindi se, secondo il Walker, la carta può essere un denominatore dei valori, secondo il commercio invece, che vuole, non un denominatore, ma una misura dei valori, che abbia perciò valore, la carta-moneta, per meritare fiducia, deve assumere le funzioni di moneta solo temporaneamente; è un intermedio

* *Money*, by FRANCIS A. WALKER, London, Macmillan, 1878.

pro interim degli scambi. Provi il Walker a farla dichiarare, presso un dato popolo, strumento perpetuo degli scambi, e vedrà che sorta di aggio verrà a dar prova della verità delle sue teorie!

Dalla carta moneta al biglietto di banca è breve il passo, tanto più breve da che il Walker finisce per identificarli. Così la parte terza del libro incomincia chiamando moneta tutto ciò che serve, che funziona come moneta; ora siccome il biglietto di banca nelle relazioni, non dell'istituto emettente col privato che riceve il biglietto, ma nelle relazioni fra compratori e venditori serve di mezzo di pagamento, ossia di moneta, quindi non vi è dubbio alcuno: anche il biglietto di banca è moneta! E qui il partigiano della carta-moneta si muta in nemico del biglietto di banca, e ripete tutte le accuse che gli furono già mosse dalla scuola inglese della *Currency* ed in pieno secolo decimonono chiama un *ideal circulating medium* le *gold notes* rilasciate dal Tesoro degli Stati Uniti a chi vi facesse deposito di oro, cioè nulla più che certificati di deposito secondo il vecchio sistema delle banche di Genova, Amburgo ed Amsterdam. Ritorniamo indietro soltanto di qualche secolo!

Tale confusione rivela nel Walker mancanza di rette nozioni fondamentali. Il biglietto di banca non puossi assomigliare nè alla moneta nè agli altri strumenti del credito, come i *checks*, le cambiali, ecc. Esso ha un carattere intermedio, ossia da una parte, perchè posto in circolazione (in regolari condizioni bancarie) contro una riserva metallica assai inferiore nel suo totale al totale dell'emissione, si presenta con un carattere fiduciario, come un simbolo di credito; dall'altra invece è per la sua natura atto a servire di mezzo di pagamento all'interno nelle più diverse circostanze, e fra persone che ignorino perfino l'indole dell'istituto che lo emette. Questo carattere intermedio rende del pari unilaterali ed imperfetti il *Currency-principle* e il *Banking-principle* secondo le teorie inglesi, e il principio del monopolio dell'emissione e il principio della libertà dell'emissione secondo le teorie continentali. La natura speciale del biglietto di banca richiede speciali discipline, ed è fallace renderne l'emissione un esclusivo diritto dello Stato quale la coniazione della moneta, come è fallace considerarne l'emissione come una delle ordinarie operazioni di banca. Il Walker, schierandosi fra i più radicali nemici del biglietto, esagera ancora, se è possibile, il sistema del monopolio, perchè almeno, secondo questo, l'emissione dell'istituto privilegiato sarebbe fatta secondo le regole bancarie, mentre l'autore ritorna al vecchio sistema delle banche di deposito.

Adunque, una nozione erronea della moneta sta a fondamento del libro, e tre ragioni erronee stanno a capo dello studio dei tre fenomeni economici (moneta metallica, circolazione cartacea, emissione bancaria) che formano l'oggetto delle tre parti del libro. Ciò rende inutile l'insistere su altri difetti del medesimo, come la mancanza di ricerche fondamentali (teoria dell'aggio nel vero senso della parola, relazioni fra la questione del tipo monetario e l'abolizione del corso forzoso, ecc.) l'attingere a fonti invecchiate per questioni, per cui non mancano ottimi materiali (come la produzione dei metalli preziosi) e simili.

A noi preme, ritornando al punto accennato sul principio, il riconoscere che i difetti del Walker sono in gran parte frutto delle condizioni economiche del suo paese. Le incertezze sul sistema monetario che condussero in pochi anni ad abbandonare il doppio tipo per adottare il tipo oro, e poi di nuovo ritornare al doppio tipo, il tutto in causa di interessi privati e di gare di partito, resero incerti i passi dell'autore nel campo della teoria della moneta metallica. L'esistenza del corso forzoso lo guidò a false conclusioni sulla teoria della carta-moneta, sulla possibilità di

adottarla come sistema monetario, sulle nozioni della moneta ideale. Gli abusi infine dell'emissione fiduciaria, avvertatisi su larga scala negli Stati Uniti, prima e durante il corso forzoso, gli ispirarono, (come già a suo padre A. Walker) una ingiustificata inimicizia verso quel delicato, ma importantissimo strumento della circolazione che è il biglietto di banca. Qual meraviglia se finì col confondere ogni cosa e di chiamar *moneta* ciò che moneta non è, e di attribuire alla moneta caratteri che spettano a strumenti della circolazione che moneta non sono? Ma ciò diminuisce, non toglie la sua colpa per gli errori da lui esposti e difesi, e guai se il cultore della scienza non sa sollevarsi al disopra dei pregiudizi volgari e delle passioni politiche! La scienza ne verrebbe trascinata nel fango.

E noi volammo sullo scrittore americano intrattenerci, sia per dimostrare la fallacia di teorie che cominciano a pullulare qua e là anche in Italia, sia perchè, discepoli di scrittori stranieri, non ci si creda perciò ammiratori di quanto ci piovve addosso d'oltr'alpe o d'oltre mare.

CARLO F. FERRARIS.

LA PESTE E LE QUARANTENE.

Se vivessimo in tempi come quelli di don Ferrante, davvero che qualcuno avrebbe ad aguzzare non poco il cervello per scoprire quale congiunzione di pianeti, o che sinistro influsso di sfere debba mai accagionarsi delle contagioni che funestano, da qualche mese in qua, molti paesi, e tengono in apprensione tutta l'Europa. Non sono appena cessate le paure della febbre gialla, ed ecco farsi incontro la minaccia della peste bubbonica; e, stando a qualche vaga relazione di giornale, anche quella del cholera nel Marocco. Quanto vi sia di vero in questa ultima notizia, noi sapremmo dire. Certo è che la peste mena strage in parecchi luoghi lungo il basso Volga, dove l'avrebbe recata un cosacco, tornato nell'autunno dalla guerra contro i Turchi. Anzi, a quello che si racconta, il contagio sarebbe stato seminato col mezzo di uno scialle, che quel soldato rubò, non si sa ben dove, per farne presente alla sua ganza. Cosa non impossibile, quantunque sia difficile ad immaginare come quell'oggetto avesse potuto far prima il lungo viaggio senza spargere altrove l'infezione.

Comunque sia, nessuno di noi vorrà prendersela colle stelle per l'ospite malaugurato che bussa alla porta orientale dell'Europa. Che se pur si avesse a chiamare in colpa qualcuno, la daremmo piuttosto a quel bel gusto che ci trovano gli uomini di ammazzarsi, di distruggersi, di far guerre. È cosa vecchia, che tra le delizie che accompagnano le guerre ci sono anche, quasi sempre, le epidemie ed i contagi, ai quali danno fomento l'agglomerarsi delle persone, i contatti, il vivere stentato o disordinato. Che il morbo sia stato recato testè alle rive del Volga da soldati che furono in Turchia, sembra non potersi mettere in dubbio. Una lettera da Pietroburgo, che ha fatto omai il giro dei giornali, narra che la malattia comparve nel distretto di Enostajewosk, * e propriamente nella *stanitz* dei cosacchi di Wedljanka. Allorchè prese a serpeggiare (il primo caso sarebbe avvenuto ai 25 di novembre), si cercò naturalmente di tenerla nascosta; tantochè alle autorità non ne giunse contezza che quando il morbo aveva già mietuto 150 vittime in quella sola

* L'Atlante maggiore dello Stieler, nelle carte speciali della Russia, non segna Enostajewosk, ma bensì Jenotajewsk, sulla destra del Volga a 130 chilometri circa in linea retta da Astracan verso settentrione. Secondo il Manuale del Klöden, Jenotajewsk è una borgata di 2000 abitanti o poco più, con un fortilizio edificato un tempo per tenere in rispetto i Calmucci. A Jenotajewsk risiedono le autorità amministrative per quella gente, che forma la parte maggiore della popolazione in quelle parti.

stanitza. E posciachè fu forza di ammetter pure l'esistenza di un'epidemia, si cercò almanco di negare che fosse peste, battezzandola per un tifo esantematico con carattere pestilenziale, precisamente come a Milano nel 1630, quando, pur di non proferire il nome odioso (quasi che col bandire il nome si fosse dato il bando alla cosa), parlavano di febbri maligne, o tutt'al più di febbri pestilenti. Tanto difficile torna di educarsi al vecchio Adamo, il quale ama chiudere gli occhi sulla realtà delle cose, quando sarebbe appunto necessario tenerli più aperti.

Non vogliamo negare del resto che una qualche apparenza di ragione potesse stare anche per coloro i quali dubitavano della vera natura del morbo. Certo che i sintomi ed il processo erano tali da non permettere incertezza di giudizio; forte mal di capo alle prime, ed un estremo spossamento, anzi un senso d'oppressione generale; poi intronamento d'orecchie, e nausea violenti con vomito, enfiagione delle glandole sotto le ascelle, e febbre ardente. Il male che procedeva rapidissimo, aveva quasi sempre esito fatale entro le 24 ore. A Wedljanska e Preschiba morirono 85 su 100 delle persone appestate, ossia il 40 su 100 di tutta la popolazione. Se nonchè, al primo mostrarsi della malattia, taluni avranno detto: Come crederla peste recata di Turchia, se durante la guerra non s'ebbe ad udir mai parola di tale infezione? Ed altri, affidati dalla lunga tregua che quel male concedette all'Europa, si saranno indotti a credere, in certa maniera, che la peste si potesse annoverare tra le forme morbose venute ad estinguersi. Ma le origini o la formazione dei contagi, come sanno i lettori della *Rassegna*, * è uno dei fenomeni biologici i più complicati, e in parte ancora misterioso: e quanto alla peste, non dobbiam crederla venuta meno, perchè nel nostro secolo ebbe a cagionare meno terrore che in passato. Nel 1834 imperversò su vasto tratto delle coste levantine; penetrando di lì (diceasi in causa d'una cassetta mandata dai cappuccini di Cipro ai loro compagni d'Alessandria) nell'Egitto, dove in meno di un anno morirono del contagio 200,000 persone. Nel 1841 comparve a Costantinopoli; nel 1859 a Bengasi di Tripoli; e poco o tanto qualche strascico od indizio del morbo s'ebbe a manifestare sempre in Oriente, dove i sei grandi *Hadsch*, ossia le carovane dei pellegrini della Mecca, sono occasione costante di infezioni, e lasciano un seminato perenne, per così dire, di contagi.

Che focolare precipuo della peste s'abbia a ritenere il basso Egitto, come molti asseriscono, non sapremmo sostenerlo recisamente. Forse l'Egitto s'acquistò una fama sì trista per essersi propagate di là nell'Europa parecchie delle più fiere pestilenze del medio evo; e per la frequenza con cui il morbo ebbe ad infestare il Cairo, città molto insalubre in addietro; prima, cioè, che le avessero sgomberati intorno i colli di sabbia che impedivano la ventilazione, e prosciugato le paludi, ch'erano semenzai costanti di miasmi. È fuor di dubbio che la peste ebbe, sin da' tempi più remoti, a desolare tutta la regione mediterranea, ch'è la vera sua sede. A differenza della febbre gialla, che, in certo modo, è a dirsi indigena delle contrade tropicali; e a differenza dal cholera, che ha il tristo privilegio di malattia cosmopolita, la peste è malattia della zona temperata. Essa è ristretta entro a certi limiti termici, che possono segnarsi con -10°C. e $+25^{\circ}\text{C.}$ di media giornaliera. Nella Italia non alligna; nè similmente sa prender piede nei paesi subartici. Col sopraggiugnere dei calori canicolari cessa nella Siria e nell'Asia Minore; e cessa nell'Europa coll'apparire del gelo. Cessa, abbiain detto, ma senza estinguersi però sempre; cosa da non dimenticare nel caso presente. Le relazioni ve-

nute dalla Russia dicono che il morbo s'è sinora potuto confinare entro la cerchia di sei o sette luoghi abitati, grazie ai provvedimenti presi dalle autorità. Ma fu tutto merito di cotesti provvedimenti? O non v'ha contribuito in gran parte l'inverno? La regione lunghesso il basso Volga, pur trovandosi alle stesse latitudini col Friuli o col Poitou in Francia, ha inverni rigidissimi. A Wedljanska e Preschiba, principali centri dell'infezione, il termometro, dall'8 gennaio in poi, continuò a segnare 10 e 12 gradi sotto lo zero. Astracan, com'è noto, ha grandi eccessi di temperatura; sicchè la differenza fra la media del mese più freddo ($-6,4$) e quella del mese più caldo ($+24,5$) importa quasi 31 gradi. A Trieste, ch'è di poco più meridionale, la differenza tocca appena i 20 gradi; e la temperatura del mese più freddo è di $+4,8$.

Dalla lentezza con cui il morbo si è propagato sinora, non è lecito di argomentare a minore malignità; tanto meno poi ad un suo rapido scomparire. La storia c'insegna che molte volte, la peste dopo essere apparsa nell'autunno, ebbe a rimettere d'intensità nell'inverno, ma pur serpendo lentamente, e quasi covando un nuovo e più violento sfogo per la primavera e la state susseguenti. Nè alcuno similmente vorrà cullarsi in troppa sicurezza, a causa della distanza. Le relazioni commerciali di Astracan colla Russia sono frequentissime. Più di 6000 legni di varia grandezza risalivano, in passato, il Volga, ogni anno, per recare a Nischnii Nowgorod o a Pietroburgo le merci dell'Asia centrale ed orientale. Forse oggidì il numero di quei legni sarà d'alquanto minore; ma abbiamo invece circa a 30 piroscafi che percorrono regolarmente il fiume tra Rybinsk ed Astracan, impiegando nel discendere sino a Nischnii Nowgorod quattro giorni; ed otto da qui ad Astracan. Rybinsk (nel governo di Taroslaw) sta nel centro di quel grande sistema di corsi d'acqua naturali ed artificiali, per cui il Volga serve di arteria principale alle comunicazioni tra le varie parti del vastissimo impero. Se la peste arrivasse sino a Rybinsk, il pericolo starebbe sopra a tutta l'Europa orientale tra gli Urali ed i Carpazi. E vi giugnerebbe senza fallo, ove non fosse estirpata prima della gran fiera di Nischnii Nowgorod, che suol raccogliere, dal luglio sino al settembre, più di 200,000 persone convenute da tutte le provincie dell'impero, con tale quantità di merci da rappresentare un valore di oltre a 100 milioni di rubli. Il governo russo vorrebbe egli, e potrebbe proibire assolutamente la gran fiera, per ragioni d'igiene?

Siamo d'avviso che queste considerazioni in ispecie movessero il governo germanico e l'austro-ungarico a provvedere concordi e risoluti contro l'avanzare dell'ospite minaccioso. Nei dì passati, com'è noto, si unirono a Vienna i delegati dei due governi, e le misure deliberate in quel convegno furono le seguenti: d'inviare de' medici sui luoghi dell'epidemia; di chiedere regolari rapporti dalle ambasciate in Russia; di tener fermo il divieto già decretato dall'Austria circa all'importazione dei bestiami; di esigere dai viaggiatori una prova legale che non vengono da luoghi infetti; di ordinare suffumigi e disinfezioni per le merci provenienti dai distretti infetti o sospetti; di usare le stesse precauzioni pei vagoni e nelle stazioni, e di limitare eventualmente il commercio a certe stazioni della frontiera. Fu stabilito inoltre di vietare sin d'ora l'importazione dalla Russia di parecchie merci che più facilmente potrebbero propagare la contagione, quali la biancheria, i vestiti, le pelli, i cuoi, le budella, i capelli, le piume. Sono ammesse le lane, ma dovranno disinfettarsi. Lo stesso si farà colle lettere e colla carta-moneta. Le navi provenienti dalla Russia andranno soggette a visita sanitaria. Le misure sin qui indicate si applicheranno, ove ne fosse il caso, anche alle

* V. *Rassegna Settimanale*, vol. 2^o, pag. 395 e vol. 3^o, pag. 11.

provenienze dal basso Danubio; e saranno fatte conoscere al governo rumeno invitandolo ad entrare in accordi per misure ulteriori. Che se il pericolo si facesse ancora più vicino, si ordinerà subito un cordone sanitario.

Il governo germanico e l'austro-ungarico, come si vede, non hanno creduto peranco il caso di dover venire a misure estreme di rigore igienico; ma chi saprebbe predire ch'essi non abbiano a decretarle pur troppo? e che in Europa, dopo essere quasi cadute in dimenticanza, non debbano ancora apprendersi ed adoperarsi le infauste parole di *quarantena*, di *lazzaretti*, di *contumacia*, di *cordoni*? I quali nomi insieme cogli altri di *patente libera*, *netta*, *sospetta*, *brutta*, di *pratica*, di *spoglio*, di *cancelli* o *rastrelli*, e via dicendo (nomi accolti con leggere alterazioni in tutte le lingue europee), se ci richiamano a fatti luttuosissimi, ci ricordano pur anco un altro titolo di benemerita che ha il nostro paese nell'opera del generale incivilimento. Fu l'Italia il primo paese d'Europa che cercò e trovò il mezzo di tener lontano il flagello della peste, o di attenuarne almeno la fiera, con un sistema opportuno di vigilanza e di cautele, e con provvedimenti salutari. Il governo della repubblica di Venezia in specie (governo savio e buono, checchè se ne dica oggidì da certi critici od ideologi) seppe sin dal secolo XV prender misure efficaci tanto, da esser servite più tardi di modello a quanti Stati si trovarono nella contingenza di dover combattere l'ospite malaugurato. Ma quanto tempo non è bisognato per procacciare largo seguito a quei buoni esempi; per vincere i pregiudizi, e, più dei pregiudizi, l'accidia dei governi e dei popoli? L'Austria stessa non ebbe a stabilire un vero sistema di quarantene se non nel 1770; la Serbia tardò sino al 1836; la Turchia sino al 1838; l'Egitto sino al 1841; la Grecia sino al 1845. Però, vuole giustizia che si ricordi come l'Austria, coll'ordinamento più antico dei *confini militari*, s'era premunita anche contro le contagioni che pullulavano frequenti nella Turchia.

Il cordone sanitario austriaco entro terra (verso il mare ci sono 5 stabilimenti di contumacia) si estendeva sino a questi ultimi tempi su di una linea di circa 2400 chilometri; dall'estremo punto meridionale della Dalmazia sino alla Bucovina. N'era commessa la custodia ai posti delle guardie doganali ed a picchetti di confinari, 5000 uomini in complesso. Ove non fossero stati nella vicinanza luoghi abitati, servivano a corpi di guardia delle baracche di legno dette *Tscardache*. Verano lungo la linea 45 luoghi di contumacia e *Rastrelli*, destinati, gli uni ad accogliere persone e merci sospette; gli altri a ricevere merci, lettere e bestie, che potevano essere inoltrati al loro recapito, dopo attenta visita e fumigazione. Nei *Rastrelli* potevano abboccarsi persone di diversi paesi; e, con certe precauzioni, potevano tenersi anche mercati; nel qual caso le monete si lavavano con acqua ed aceto. Ad ogni contumacia e *Rastrello* era addetto un medico. Lungo il confine della Galizia, verso la Russia, furono istituiti inoltre dei posti di sorveglianza contro la peste bovina, ed altre epidemie del bestiame.

La Serbia tiene, lungo il confine colla Bosnia, coll'Erzegovina, coll'Albania e colla Valachia, un cordone, del quale è commessa la custodia ai così detti *Panduri*. Le stazioni di guardia sono 133, ma da aumentarsi, occorrendo, sino a 214. Gli stabilimenti di quarantena sono 13.

Il cordone rumeno si estende da Werserova (al sud di Orsova) lunghezso la riva sinistra del Danubio sino al confluente del Pruth, vicino a Galatz. Conta 300 stazioni con 5 o 7 uomini di guardia per ciascuna. V'hanno 13 luoghi di quarantena nella Valachia, 1 nella Moldavia.

La Turchia, nei tempi addietro, aveva istituito bensì quarantene, ma non cordoni. Gli stabilimenti sanitari erano

13 nell'Europa, 14 nell'Asia, 7 nelle isole lungo la costa asiatica. La Grecia ha 16 lazzaretti, dei quali 11 a spese dello Stato.

L'Austria, come accennammo dianzi, ha ormai stabiliti, lunghezso la frontiera galiziana, dei posti di sorveglianza per le epizootie, i quali potranno aumentarsi facilmente e trasformarsi in un vero cordone sanitario. La stessa cosa ha iniziata e sta per compiere la Prussia sul suo confine orientale; confine aperto intieramente come ognun sa. Ma questo sistema di cordoni, domanderà qualcuno, è esso bastevole ad assicurare la Germania e l'Austria se il morbo, oltrepassando i limiti presenti, riuscisse a penetrare nel cuore della Russia? Non v'ha dubbio che da quando furono divise le misure di vigilanza e di previdenza, di cui parlammo testè, s'ebbe ad aumentare di molto il comunicare delle persone e lo scambio delle merci tra paesi e paesi. Le ferrovie stesse ed i piroscafi sono strumenti, in certo modo, al diffondersi delle infezioni, agevolando il passaggio da un luogo all'altro, e raccogliendo su pochi punti grande numero di persone e merci di varia specie e provenienza. Ma se aumentarono le occasioni di pericolo ai paesi, è cresciuta anche per gli Stati la capacità di energici provvedimenti. Si consideri inoltre che, fattasi meno oscura alla scienza la natura dei contagi, essa può suggerire mezzi più efficaci per prevenirli e combatterli. Si aggiunga infine che la peste, mercè di acconcie provvidenze, può essere arrestata nel suo corso molto più del cholera. Sappiamo di usar termini, che la scienza rigorosa non ci vorrebbe menar buoni; e nonpertanto, ad essere meglio intesi, diremo che il cholera è male piuttosto epidemico, e la peste male contagioso. Questa si propaga per contatto di persone e di cose; quello, in certo modo, è nell'aria. Il cholera s'è beffato assai volte de'cordoni, delle contumacie e delle altre misure sanitarie con cui si cercò di arrestarlo e confinarlo; ciò che ha contribuito senza fallo a scemare il credito per gli antichi istituti preventivi, e ad ingrossare la falange degli avversari delle quarantene. Eppure chi vorrebbe omettere, in grazia d'una teoria incerta, di premunirsi contro un pericolo certo?

Il nostro governo non ha mancato di volgere la sua attenzione al gravissimo argomento. Un decreto pubblicato testè dalla *Gazzetta Ufficiale*, prescrive che le navi che vengono dai litorali russi del Mar Nero e del Mar d'Azof, debbano essere soggette a visita medica ed a rigorosa disinfezione. Del resto, la legge sanitaria che vige pel regno mentre ha disposizioni chiare ed opportune sul da farsi coi passeggeri e colle merci che vengono da paesi infetti o sospetti di pestilenza, accorda pure alle autorità poteri discrezionali sufficienti per provvedere all'occorrenza, con sollecitudine ed energia. Siamo certi che coloro a cui precipuamente è affidata la tutela della salute pubblica, saranno per dar prova, in questa nuova contingenza, di sagacia e di zelo; nè certo abbiamo la presunzione di dare ad essi consigli. E nondimeno ne si conceda, a promuovere la discussione, più che ad altro, e ad aiutare così il formarsi di un'opinione discreta e calma, d'indicare alcune misure o provvidenze che dovrebbero, a nostro avviso, venir prese sin d'ora. E queste misure e provvidenze sono:

1° Di vigilare con ogni cura acciocchè le prescrizioni di polizia marittima sieno rigorosamente osservate da per tutto, tanto rispetto alle persone, quanto alle merci.

2° D'inviare nelle provincie russe più vicine ai circondari infetti, sull'esempio di quanto hanno disposto il governo austro-ungarico ed il germanico, qualche medico pratico de'contagi, per raccogliere esatte notizie sull'indole del morbo, intorno al suo processo, ed alla sua diffusione.

3° Di far compilare dal Consiglio superiore di sanità una istruzione concisa e chiara sui caratteri della peste

bubbonica e suoi prodromi; sulle provvidenze da prendere al suo avvicinarsi; sul regime dietetico da raccomandarsi alle popolazioni; sulle materie a cui più facilmente s'apprende l'infezione; sulle sostanze disinfettanti di maggiore efficacia nei vari casi, e sul modo di adoperarle. Cotesta istruzione dovrebbe essere destinata principalmente alle autorità provinciali e comunali; ma venir anche diffusa, quanto più è possibile, fra il popolo, in forma di libriccino, e col mezzo dei giornali.

4° D'incaricare gli uffici consolari, e più specialmente quelli di Mosca, di Odessa, Tiflis, Trebisonda, Bucarest, Salonico, Costantinopoli, Smirne e Beirut, a mandar frequenti ragguagli telegrafici (ed occorrendo ogni giorno), intorno allo stato sanitario della propria circoscrizione, e delle finitime, ragguagli che dalla *Gazzetta Ufficiale* dovrebbero essere portati sollecitamente ed esattamente a conoscenza del pubblico.

5° Di divisare sin d'ora quali misure di vigilanza, o quali provvedimenti di cordoni e di contumacie si prenderebbero sulla frontiera di terra, e principalmente nel Friuli, ove alla contagione fosse riuscito di invadere qualche parte della Galizia, o delle provincie orientali del regno di Prussia; oppure se il morbo si fosse manifestato su qualche punto delle coste turche, greche, albanesi, od austriache.

6° Di studiare se, dilatandosi l'infezione sulle coste del Mar Nero, non sarebbe da ordinarsi una crociera sanitaria nel canale d'Otranto e nello stretto di Sicilia; disponendo che le prime pratiche di visita, di disinfezione ed osservazione dei legni sospetti o con patente brutta s'avessero a fare in qualche stazione insulare (a Tremiti per esempio per l'Adriatico, alla Pantellaria o a Marittimo per il Tirreno) imanzi che quei legni avessero ad approdare in altri porti del Regno.

Molte obiezioni, il sappiamo, e da più d'una parte, potranno muoversi a queste nostre proposte; l'ultima delle quali in ispecie incontrerà buon numero d'oppositori, sia per considerazioni economiche, sia per ragioni tecniche. Ma per ciò che riguarda le cure, i dispendi, gli incagli alle comunicazioni, noi siamo di quelli (ne si perdoni l'ubbia) i quali credono, che la salute pubblica stia sopra ad ogni altra considerazione; che nessuna sollecitudine sia intempestiva, nessun sacrificio soverchio, quando si tratta della vita di migliaia e migliaia di cittadini. Del rimanente, abbiamo detto già prima, quale sia l'intendimento che ne ha fatto scrivere. Poco c'importa di vedere accolte le nostre opinioni, purchè si formi un'opinione in paese; un'opinione seria, da temperare ogni eccesso. Gli sgomenti esagerati e tumultuosi sono conseguenza il più delle volte delle fiducie inconsulte. Volete educare il carattere del popolo? Ebbene; avvezzatelo anche a guardare in faccia alle cose, a riflettere, a provvedere.*

BARTOLOMEO MALFATTI.

* Questo nostro scritto era già in mano al tipografo, allorchè ne venne sott'occhio la Relazione fatta al governatore d'Astracan dal dottor Dappner, medico in capo dei Cosacchi di quella circoscrizione; relazione pubblicata dal *Messaggero Ufficiale* russo. Il suo tenore è tale da non modificare sostanzialmente nulla di quanto abbiamo avuto a dire più sopra. Due cose tuttavia ne rileviamo meritevoli di attenzione; e prima: che dal cominciare del novembre sino ai 27, in cui il morbo si sviluppò a Vetljanka in tutta la sua fierezza, si manifestarono casi numerosi di febbri intermittenti e debilitanti, accompagnate da gonfiezza alle glandole linfatiche. Altra cosa da notarsi si è, che la stagione nel novembre corse molto mite, e che soltanto ai 12 di dicembre cadde la prima neve, ma per scomparire subito. Questa mitezza straordinaria spiega come il morbo potesse allignare e crescere violento, malgrado l'inverno. Durante il primo periodo dell'epidemia si ottenne qualche buon effetto negli ammalati con il chinino a forti dosi, o coll'acqua di cloruro per uso interno; colle compresse di acido fenico per gli accessi, o coll'unguento mercuriale per le glandole non ancora aperte. Ma adesso che il male è

MACINATO E PELLAGRA.

Ai Direttori.

Mi occorre più volte di vedere, nel pregiato di lei giornale, articoli trattanti della pellagra, che infetta alcune delle nostre più belle provincie, ed accennanti le cause che possono più o meno influire sullo sviluppo di questa terribile malattia, che va ogni anno prendendo proporzioni sempre più allarmanti.

Obbligato per più anni a vivere in province, ove pur troppo questo male inferisce, ho potuto convincermi che alla schiera delle molte cause che producono sì tristi effetti, vi si aggiunse in questi ultimi anni, la tassa sul macinato, la quale, se pare dover essere per una famiglia di lieve peso, pure arreca tali e tanti inconvenienti, che dovrebbero persuadere i nostri legislatori a tentare ogni mezzo, perchè non solo fosse tolta, ma messa nel numero di quelle tasse, che l'umanità ed il progresso hanno condannate all'ostracismo.

Pochi sono coloro che di questa tassa si sono occupati seriamente nelle sue più minute parti, e circa al modo della sua applicazione, e se uomini eminenti per ingegno e per sapere hanno potuto, e possono sostenerla, si è che essi l'hanno considerata esclusivamente dal lato finanziario, non calcolando le altre sue funeste conseguenze sulle classi povere.

Molti, contentandosi di desumere i loro criteri da quanto per effetto di essa percepisce lo Stato, e vedendo come il *maximum* non abbia oltrepassato gli 85 milioni per ogni anno, ne traggono la conseguenza, che, suddivisa questa cifra fra i 25 milioni d'abitanti, essa non gravi più che di un centesimo al giorno per ciascun individuo, cifra che trovano insignificantissima. Ma se tutti potessero vedere come all'atto pratico sia diversa la cosa, se tutti sapessero come la cifra che entra nelle casse dell'erario non rappresenti neppure la metà di quella che realmente sborsano i contribuenti, forse molte convinzioni si modificherebbero.

Ed infatti la legge stabilisce che per ogni quintale di grano sfarinato si debbano pagare lire 2 e per ogni quintale di granturco lire 1; ma la legge non ha pensato che i mugnai trarrebbero profitto di questa imposta per loro vantaggio aggravando in modo esorbitante i contribuenti poveri, e mentre si atteggiavano a vittime volendo far credere che essi sono quelli sui quali gravita maggiormente, approfittando della circostanza per la quale dovevano variare il tasso per la *molenda*, ossia il tanto che percepiscono per la sfarinatura, sono giunti al punto di quasi triplicare la tassa che dal governo venne imposta.

In alcune province, specialmente dell'Alta Italia, la molenda viene pagata in natura, ed il mugnaio ritiene quella data quantità di cereale sfarinato che rappresenta quanto gli è dovuto compresa la tassa, e qui è impossibile stabilire esattamente quanto esso percepisca per ogni quintale. In altre province, specialmente dell'Italia Meridionale, la molenda viene pagata in contanti, e non è raro trovare località ove si paga pel granturco L. 2, 10 e perfino L. 2, 40 al quintale, ed in quei paesi l'arte del mugnaio è ora diventata una delle più proficue, e giornalmente si attivano molini che da anni e anni erano abbandonati, e si trovano comuni di poche centinaia d'anime che hanno 15 e perfino 20 molini. E si noti poi, che mentre nell'Italia superiore il possedere un molino è quasi ora considerata una passi-

al suo stadio acuto (il dottor Dappner non ha ancora l'animo di dirlo peste orientale o bubbonica, ma è incerto se lo s'abbia a caratterizzare un tifo di genere acutissimo, od una peste speciale — *Pestis indica*, Hirsch — o una malattia intermedia fra il tifo e la peste) ogni opera della medicina può dirsi vana; sicchè, conclude la Relazione, altro non resta a farsi praticamente, se non d'istituire un rigoroso ser vizio di quarantena.

vità, nell'Italia meridionale invece, il canone d'affitto di molini, che in paragone sono di minor importanza, è talmente elevato, che basta da solo per dare da vivere agiatamente alla famiglia del proprietario; ed il giorno che si abolisse questa tassa, vedremmo molti di questi opifici chiudersi perchè ritornando le cose allo stato primitivo non avrebbero più il mezzo di mantenersi, ad onta che il quantitativo di cereali che verrebbe sfarinato, se non aumentasse, non diminuirebbe al certo. Ed infatti la posizione che viene imposta ora agli esercenti i molini, è così, mi si permetta la parola, *stringata*, è così piena di responsabilità, di noie, sono tanti e tali i riguardi che essi debbono avere per non cadere in contravvenzioni (che se non sempre finiscono in multe, sono però continua causa di seccature); sono tante e tali le piccole spese che essi hanno che, se il lucro che ne ricavano non fosse grande, ben pochi sarebbero quelli che si dedicherebbero a simile arte.

Molti poi sono i mali che se non si debbono attribuire alla tassa per se stessa, da essa derivano pel modo col quale venne applicata.

Per stabilire quanto debba ciascun palmento pagare di tassa, si dovette ricorrere parte a dati tecnici, e parte a criteri pratici, affine di determinare il quantitativo di cereale che ogni macina è capace di sfarinare in ogni cento giri di rotazione, i quali giri vengono poi riscontrati, col mezzo di un ingegnoso apparecchio meccanico detto contatore, che viene applicato all'albero della macina; quindi si moltiplicano le centinaia di giri segnati dal contatore per la quota fissa imposta per cento giri di ogni singolo palmento, e ne risulta così la somma totale di cui esso palmento deve essere caricato.

A dir il vero, sono tanti e così accurati gli studi fatti dagli ingegneri del macinato, che la quota riesce nel più dei casi di una mirabile precisione; ma siccome uno dei criteri per desumerla si è anche la grossezza della farina che ogni singolo palmento produce, grossezza che generalmente nel fare la quota si ritiene quella media; i mugnai, pensando, a giusta ragione, che quanto meno fino sfarineranno il cereale, tanto maggiore sarà la quantità a peso che ne passerà sotto la macina in un dato numero di giri, hanno approfittato anche di ciò a loro esclusivo vantaggio senza tener calcolo della grande responsabilità che pesa su di essi; ed i poveri contadini invece di farina, ricevono dal mulino un cereale grossolanamente spezzato, e quindi, specialmente dal granturco, sia esso ridotto poi allo stato di pane o di polenta, ottengono un alimento, che già difficile a digerirsi per se stesso, lo diventa ancor più per la causa suaccennata.

È pur vero che la legge credette di porre un argine all'ingordigia dei mugnai, stabilendo che essi debbano dichiarare il tipo, ossia la grossezza della farina che intendono produrre, ed al quale dovrebbero sempre attenersi; ma mentrechè era in facoltà dei mugnai stessi lo stabilire un tipo più o meno fino, non dovendo servire che come criterio per determinare la quota, risultò poi in pratica così difficile far osservare questa disposizione, che i mugnai hanno sempre fatto ciò che a loro tornava più comodo, ed io vidi farine di granturco che mentre, passate per uno staccio, dovevano dare, per essere appena discrete, dal 65 al 70 per cento di fiore, come comunemente si dice, non davano allo staccio medesimo che il 30 per cento, lascio immaginare con qual danno di quel povero stomaco che avesse dovuto digerire un tal cibo.

Ecco quindi come anche sulla tassa del macinato pesi parte della responsabilità dell'accrescimento della pellagra, perchè oltre aver contribuito a diminuire l'alimento giornaliero già misurato delle classi povere, ha pure contribuito

a rendere questo alimento di più difficile digestione, e quindi ha accresciuto le cause di tanti mali.

È vero che se si giungesse a trovare un pesatore per cereali, parecchi mali sarebbero evitati, ma benchè si sia studiato da apposita commissione un tale congegno, e se ne stieno costruendo 800 secondo il modello adottato, pure è questo un quesito così complesso che ben difficilmente ora, e per molto tempo ancora, se ne potrà fare l'applicazione su vasta scala, pur trascurando l'ingente spesa necessaria a costruire ed applicare un numero così grande che basti per tutti i mulini d'Italia. *Un ex-ingegnere del Macinato.*

LA CONVENZIONE MONETARIA

Ai Direttori.

Negli articoli comparsi nei numeri del 15 dicembre e 26 gennaio della *Rassegna* intorno alla convenzione monetaria rinnovata dagli Stati dell'Unione latina, ho letto qualche apprezzamento su cui mi sembrano opportune alcune osservazioni. Lascero da parte la questione se all'Italia fosse utile o no di continuare a far parte di questa lega; credo che tale utilità sebbene generalmente affermata in modo quasi apodittico, possa contestarsi con validi argomenti, poichè l'Unione latina, mentre impone certi vincoli al nostro paese, non gli permette di approfittare dei suoi benefici, atteso lo stato d'isolamento monetario in cui lo pongono le condizioni anormali della sua circolazione. Ciò che non sembrami per altro possa contestarsi con ugual fondamento si è il vantaggio in generale delle Unioni monetarie, ben diverse dall'*utopia della moneta universale* e che, come le Unioni postali, telegrafiche, ferroviarie e simili, sono un mezzo per rendere più facili, più spediti e quindi più economici i rapporti e gli scambi fra i vari paesi. Nè vale contro di esse l'esempio di nazioni che non hanno voluto ancora modificare il loro sistema monetario in modo da uniformarlo a quello dei loro vicini, poichè è noto qual forza abbiano le tradizioni in ogni paese, e specialmente in fatto di moneta, di pesi e di misure a cui le popolazioni si sono familiarizzate con l'uso quotidiano. L'Inghilterra si mantiene salda alle proprie tradizioni legislative in materie, in cui le abitudini popolari sono assai meno direttamente implicate; essa non sa spogliarsi, ad esempio, delle sue vecchie leggi penali sebbene tutti riconoscano la necessità della formazione di un codice conforme alle condizioni sociali dei nostri tempi.

Quanto al concetto fondamentale che emerge dagli articoli summenzionati, è possibile che nelle stipulazioni internazionali di questa natura si proceda con sfoggio di strattagemmi furbeschi e di premeditate ingegnose soperchierie, come si userebbero fra due rivenduglioli di roba usata, ma io a dir vero aveva l'ingenuità di credere che tali espedienti, stati veramente di moda verso la fine del secolo passato nelle trattative diplomatiche, si fossero oramai abbandonati da un pezzo, e d'altronde gli argomenti addotti dai delegati belgi, per dimostrare che lo stabilimento del corso forzoso in uno degli Stati dell'Unione nuoceva agli altri e doveva considerarsi come una violazione della Convenzione, mi sembravano sufficientemente giustificati dalla loro serietà e dal loro peso, senza bisogno di andarvi a cercare il segreto intendimento di umiliare l'Italia con vane recriminazioni postume, e tanto meno poi quello di sbigottire e confondere i suoi negoziatori affine di far loro beber grosso.

Nè a spiegare il risentimento dei delegati belgi soccorrerebbe l'idea di un danno che essi sapessero di aver sofferto, poichè le inchieste fatte, sopra le riscossioni in tutti gli uffici della Banca nazionale belga il 26 settembre 1878 e sopra gl'incassi in tutte le tesorerie dello Stato il 3 ottobre successivo, avevano dimostrato, è vero, che circa il

50 0/0 dei pezzi da 5 franchi circolanti nel Belgio erano di coniazione estera, (il 47 0/0 francesi ed il 3 0/0 italiani) ma questa proporzione confrontata con la proporzione di monete belghe circolanti in Francia, che è del 16 0/0 e che si rileva da una analoga inchiesta ivi operata il 14 agosto, denota, se si considera che la Francia ha coniato nelle sue zecche un numero di pezzi da 5 franchi più che dieci volte maggiore di quello coniato dal Belgio (1,012,120,094 di pezzi di fronte a 99,135,642), che questo piccolo paese ha inviato in Francia una somma di argento assai più ragguardevole di quella che esso non abbia ricevuta dall'estero.

Non mi sembra nemmeno esatta l'osservazione che, a dimostrare come il corso forzoso della carta moneta alterasse lo stato di cose sancito con la convenzione del 1865, si fosse atteso il momento in cui questa alterazione erasi resa nociva pel deprezzamento dell'argento e che tutti gli Stati dell'Unione avessero serbato il silenzio finchè, essendo l'argento più caro dell'oro, godevano di un beneficio nel vederlo emigrare dall'Italia. Non bisogna infatti dimenticare che fino al 1869 era del tutto insignificante la somma di pezzi da 5 franchi coniatissimi dall'Italia (7,928,965 franchi dal 1862 a tutto il 1868) ma era rilevantissima invece la somma coniatissima in pezzi d'oro i quali nel 1866 emigrarono dall'Italia, mentre in quell'anno era l'oro che perdeva di valore sebbene la differenza fosse assai tenue. L'Italia cominciò a coniare forti somme d'argento solo quando questo metallo rinviò assai di fronte all'oro.

La Francia ha veramente risentito, nella sua circolazione, gl'inconvenienti dell'introduzione del corso forzoso in Italia, ed il pericolo di questi danni basta per legittimare negli Stati, che vi sono interessati, il diritto di vegliare sopra la circolazione di quelli in cui la circolazione stessa ha un assetto precario. Lo aver voluto per altro spingere le cose fino al punto di rendere obbligatorio per l'Italia, in virtù di un impegno internazionale, il ritiro dei biglietti di piccolo taglio, questo è, a mio credere, il solo lato debole della Convenzione, tanto più che a siffatto impegno non avevano interesse gli altri Stati, dappoichè avevano stabilito di rifiutare le monete divisionarie italiane nelle pubbliche casse.

Io mi dilungherei troppo se volessi dimostrare i vantaggi che, tolta questa pecca, si conseguono con la nuova Convenzione, o, per dir meglio, gl'inconvenienti che con essa si evitano, e debbo affrettarmi a chiedervi scusa per lo spazio di cui già troppo ho abusato. *Devot. E. AMBRON.*

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

EDMONDO DE AMICIS. *Ricordi di Parigi*, Milano, Treves, 1879.

Il De Amicis ha su molti altri, su quasi tutti gli scrittori italiani odierni, un grande vantaggio. A chi il suo modo di scrivere non garba del tutto può rispondere: « i miei libri sono di moda. » E per quanti difetti abbia il De Amicis, come scrittore, ha sugli altri il merito d'aver pur risvegliata non soltanto la curiosità del così detto *mondo letterario*, sempre desta (non foss'altro per levar i pezzi degli emuli od esaltare gli amici), ma quella del gran pubblico italiano, che non legge niente, non si cura di niente ed a mala pena scorre con la coda dell'occhio la cronaca dei giornali, del gran pubblico italiano, la cui esistenza si metterebbe in forse, se non fosse accertata dai numeri del censimento. Questo merito, per chi sa le nostre condizioni letterarie, non è piccolo al certo e corrisponde socialmente ed economicamente alla soluzione di un grosso problema. Dai *Bozzetti Militari* al *Costantinopoli* il De Amicis ha camminato di trionfo in trionfo, ed oggi ha messo dalla sua tanto le donne avvezze agli intingoli afrodisiaci ed al patetico

cume morboso dei romanzi stranieri, quanto l'uomo d'affari, che vuol concedere a sè stesso il perditempo d'una emozione letteraria in una corsa diurna di ferrovia. Che vittoria per uno scrittore italiano! Il De Amicis può con giusto orgoglio darsene vanto. Il caso fu anzi così nuovo, che subito la dimanda divenne maggiore dell'offerta e la merce, per legge fatale, è venuta scadendo di pregio intrinseco fino a questi *Ricordi di Parigi*, che manifestano, al voler nostro, un vero impoverimento della bella e ricca vena del De Amicis. Sarebbe impossibile esprimere con una formula un po' sintetica il pensiero di questo libro. Non è una descrizione di Parigi, non è uno studio sull'Esposizione (nè di ciò ci rammarichiamo punto), non è un saggio artistico, letterario o filosofico a proposito dell'una o dell'altra. Ma quando bene ci saremo ingegnati a dire tutto quello che questo libro non è, ci dilungheremo sempre più dalla speranza di dire in breve che cosa sia; anzi, a volerci provare, non potremmo dir altro se non che è una raccolta di epiteti affollantisi con tal impeto ed in tanto numero da produrre nel lettore un malessere molto simile al capogiro od ai prodromi della congestione.

Qua e là ci s'imbatte in una pagina snella, elegante, in un bozzetto toccato alla brava, con poche linee, sobrie, semplici e si rivede con piacere l'artista valente, ma ben tosto si ricade nella boscaglia arruffata degli epiteti, dei contrapposti, delle iperboli, delle similitudini, che si rincorrono e s'intrecciano per tutti i versi, senza che per questo riesca più evidente e scolpito il pensiero dell'autore. C'è ammasso di colori e nel tempo stesso un'impotenza quasi dolorosa di esprimere ciò che si vuole. Lo scrittore s'affatica, suda, si sbraccia, tenta, ritenta, esagera, sforma ed alla fine posa disperato e convinto dell'inesattezza totale delle tinte e delle linee del suo quadro. La ragione si è che il descrivere è opera di scelta e di buon gusto, e scelta e buon gusto domandano soprattutto parsimonia e misura. In sostanza il *Parigi* del De Amicis è un Parigi da lanterna magica, in cui neppure uomini e donne serbano sembianze e proporzioni di verità. E non altrimenti ha descritto Victor Hugo. Sia pure che si tratti di un gran poeta, di un gran scrittore, di un gran patriotta, ma insomma, se a proposito dell'Hugo si accettano, senza beneficio d'inventario, i tremori, i deliqui, le lagrime, gli entusiasmi iperbolici del De Amicis, si perde il diritto (e sarebbe un vero peccato) di ridere degli isterismi romantici delle vecchie inglesi, che visitano Garibaldi a Caprera, o delle frenesie dei pellegrini cattolici, che vanno a trovare il Papa nello *squallore del tetro carcere*. Ci facciam lecito di insistere su queste esagerazioni del De Amicis, perchè, concludendo, possiamo contrapporre ad esse le belle, argute ed eleganti pagine, in cui discorre di Emilio Zola e che formano la miglior parte di tutto il volume.

ORESTE RAGGI, *I colli albani e tuscolani*. — Roma, Unione tipografico-editrice torinese, 1879.

Premettiamo una dichiarazione. Il signor Raggi ha titoli di merito verso la storia di Roma e verso la critica storica. Egli osò tentare per Roma un'opera consimile, sebbene in proporzioni molto minori, a quella classica e ben nota condotta dal Cicogna per Venezia.^{*1} Il tentativo non riuscì compiutamente; l'opera sua però, ^{*2} anche imperfetta, è sussidio di molto valore per la raccolta copiosa ma arida del Forcella.^{*3} La critica storica poi deve saper grado al signor

^{*1} *Delle iscrizioni veneziane*. Venezia, 1824-1861.

^{*2} *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri*, ecc. Roma, 1841.

^{*3} *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*. Roma, 1869 e suc.

Raggi dell'acume e del coraggio che egli mostrò con dichiarare e sostenere assurda l'apoteosi preparata per Beatrice Cenci, e ciò quando ancora non erano venuti in luce quei famosi documenti Bertolotti *¹ i quali distrussero la poetica leggenda della disgraziata fanciulla riducendola ad una verità storica molto prosaica e molto volgare.

Tutto ciò premesso, guardiamo il suo ultimo libro, al quale egli sembra confidare la propria rinomanza, poichè l'ha mandato fuori adorno della sua fotografia. La fotografia è brutta, come son brutte tutte le altre vedute e figure che arricchiscono la pubblicazione, ma ciò non diminuisce importanza al fatto della presentazione in effigie del signor Raggi a quanti prenderanno in mano il suo libro. Il quale, a dispetto della veste nuova, è libro vecchio e stantio, non solamente perchè composto e scritto alla maniera in uso mezzo secolo fa, ma anche perchè l'autore non si è avvantaggiato che di alcuni fra i nuovi materiali riguardanti il suo soggetto posteriori al 1844, data della prima edizione. Per esempio, parlando di Carlo Edoardo Stuart, dopo aver recato, per dir qualcosa di lui, uno squarcio di prosa, senza neppur accennare che è del Giordani, rimanda i lettori che volessero saperne di più all'opera scritta in latino nel 1751 dal Padre Cordara col titolo *Caroli Odoardi Stuardii Wallae Principis expeditio in Scotiam* e tradotta poi dal Guesalli. *² Ma chi non sa che vi è un libro modernissimo nel quale Carlo Odoardo è dipinto ed analizzato con ben altra efficacia che nelle pagine rettoriche del Cordara? Questo libro, la *Contessa d'Albany* del Reumont, fu anche tradotto in italiano dal Cossilla. *³ La traduzione, infelice a segno tale che il traduttore fa dire alla Contessa che Alfieri sarebbe morto con una corona di rose in mano, mentre il testo dice col rosario, non surroga certo l'originale. Ma nonostante tutte le mende della traduzione italiana, il libro da additarsi a chi voglia far conoscenza con Carlo Odoardo era questo del Reumont e non quello del Cordara.

Nelle notizie che mette insieme sui luoghi e sugli uomini, forse il signor Raggi non è sempre completo. Per esempio, non è permesso scrivere, sia pur brevemente, la vita di Girolamo Vida senza ricordare il suo poema sulla disfida di Bartolotta, tanto celebrato dai contemporanei, e specialmente dal Giovio, e pubblicato in parte nel 1818 da Luigi Cagnoli bresciano con una buona prefazione. *⁴

Altro difetto per noi grave è quello di non citare le fonti. Il sig. Raggi deve aver prese non poche notizie dal Cancellieri, il quale nel libro sopra il *Tarantismo e l'aria di Roma e della sua campagna* *⁵ ha dato una minuziosa monografia di Castel Gandolfo e dei paesi circonvicini. Eppure non abbiamo visto che lo citi mai; salvo non fosse in alcuna delle pagine indigeste alla lettura che abbiamo saltato. Parlando del soggiorno di Goethe a Castel Gandolfo nell'estate del 1787, l'autore ci dice che il gran poeta fu preso d'amore per una bella milanese che qui villeggiava. Trattandosi di un tant'uomo, ci sembra che qualche particolare più preciso sarebbe riuscito prezioso. Nel capitolo intitolato: *L'ultimo dei Savelli d'Ariceia*, l'autore racconta prolissamente il fatto del giovane Savelli ucciso a tradimento da un marito feroce. Forse egli ignora che nel quaderno della *Nuova Antologia* di febbraio 1877 *⁶ fu pubblicato un racconto di quel

fatto scritto dal diarista Marc'Antonio Valena che, vissuto dal 1570 al 1650, ne parla come di cosa ad esso ben nota dicendo: *e questo io lo so per avere avuto in moglie una parente di quella che fece ammazzare il Principe*. Or bene, il racconto del Valena discorda in molti punti, forse a cominciare dalla data del fatto, con quello recato dal signor Raggi. Ci sembra valesse la pena di esaminare le diversità per raggiungere il vero storico. Ma forse il signor Raggi non tien dietro alle pubblicazioni di studi storici nelle Riviste, e questo è male per chi vuole scrivere storia.

Abbiamo già detto che il libro del signor Raggi è fatto di maniera e di maniera antiquata. Una conseguenza di questo difetto è lo sfoggio di facili entusiasmi e di emozioni a freddo. I poeti di sua conoscenza particolare, dei quali egli riporta squarci di versi che cantano i luoghi da esso descritti, e che sono almeno una diecina, di nome Grazio Petrocchi, Francesco Massi, Gregorio Giannini, Giovanni Battista Maccari, Francesco Fumasoni, Teresina Gnoli, Massimiliano Grazia, Padre Antonio Bonfiglio ed altri, meritano tutti, a giudizio dell'autore, una rinomanza che loro manca non si sa perchè, meno per gli inediti. Giovan Battista Maccari per esempio è, secondo il signor Raggi, *poeta gentile tutto semplicità e grazia, ben altro che il Byron*. E dire che non se ne sapeva nulla!

In conclusione il libro del signor Raggi per una Guida è troppo, ed in questo genere di libri il troppo guasta anche quando è buono e qui non è. Per una Storia è poco; quindi non va nè come Storia nè come Guida.

D'OVIDIO FRANCESCO. *Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1879.

Più e varii argomenti, come si vede dal titolo, e come è proprio a siffatte raccolte di scritti dettati in diverse occasioni e sparsamente pubblicati, contiene questo volume di quasi 700 pagg., che testè ha messo fuori il prof. D'Ovidio: ma la maggior parte dei saggi riguardano le origini della lingua e della poesia in Italia: Dante e Manzoni, e le loro dottrine linguistiche; Torquato Tasso e Giacomo Leopardi. Alcuni scritti di minor conto, più rassegne bibliografiche che saggi veri e propri, potevansi lasciar forse da parte: non che essi difettino di buone osservazioni e di utili notizie: ma il volume ne sarebbe così riuscito men grosso, e maggior risalto avrebbero avuto le materie più largamente svolte. Quella « cerna » che il D'Ovidio (pag. 142) desiderava per altro volume di simil genere, avrebbe, a parer nostro, meglio aiutato la fortuna del suo, che del resto crediamo destinato ad ottenere il plauso degli studiosi seri ed eruditi. Anche, taluni scritti potevansi rifondere e coordinare in lavori più ampi. Citeremo ad esempio gli articoli sul *Marocco* e sulle *Pagine sparse* del De Amicis, che avrebbero porto ottimi elementi ad uno studio compiuto su questo autore: tanto più che l'embrione era già nella prima e maggior parte del primo articolo, che è piuttosto un giudizio complessivo sui pregi e sui difetti di quello scrittore, che non una rassegna del suo libro. Similmente parecchi articoli separati e disgiunti sul Manzoni, lasciando però da sé quello *sulla lingua dei Promessi Sposi*, facilmente si sarebbero mutati in un più ampio studio sullo scrittore giustamente prediletto al D'Ovidio.

Nato il D'Ovidio in quelle provincie ove a formare gli ingegni o nulla manca o sol la disciplina, temperatosi agli studi in Toscana, nella scuola normale di Pisa, insegnante nel Liceo di Milano prima di tornare in Napoli professore universitario, egli congiunge in sé felicemente quelle diverse attitudini dei meridionali e degli altri italiani del centro e del settentrione, ch'egli tratteggia a pag. 146, sebbene visibilmente inclini alla severità analitica delle indagini anziché alle sintesi estetiche. Ma la larghezza della critica, il gusto

*¹ Francesco Cenci e la sua famiglia. Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, 1877.

*² Milano, 1861. Terza edizione col testo a fronte.

*³ Genova, 1868.

*⁴ Frammento di un poemetto inedito che ha per titolo: Marci Hieronymi Vidae XIII Pugilum Certamen, con osservazioni. Milano, Fusi, 1818.

*⁵ Roma 1817.

*⁶ Nell'articolo: *Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimoseptimo* di A. Ademollo.

letterario e soprattutto la scioltezza, il brio dello stile, anche nelle questioni più aride, mostrano ad evidenza che il D'Ovidio non è un mero filologo, sebbene abbia anche coltivato il campo della fonologia e della morfologia. Dell'attitudine letteraria di lui potrebbe dar prova specialmente il saggio *sul carattere, gli errori e le sventure di Tasso*, dove il sentimentalismo tradizionale, e in gran parte giustificato, non impedisce l'indipendenza del giudizio estetico e storico, e che a noi sembra degno di molta considerazione anche come lavoro d'arte.

Ma gran parte del volume è, come abbiain detto, destinata a questioni di lingua, prendendo ad esame le dottrine in tal proposito professate da due grandi italiani: Dante e Manzoni. Certo vi ha qualche oscillazione nelle sentenze del D'Ovidio: fra uno scritto e l'altro vi è un momento nel quale certe opinioni vengono modificate, e si accenna anche il punto preciso e le cause di tali modificazioni (pag. 438): e a spiegare queste ammettiamo anche vera, entro certi confini, la distinzione della questione storica dalla questione pratica (pag. 439), sebbene poi i due aspetti tornino a ricongiungersi e ad avvicinarsi (pag. 535, 552). Ad ogni modo, anche ammesse le attenuazioni (pag. 462) teoriche, il D'Ovidio nella questione della lingua è manzoniano, ma con largo corredo di dottrina filologica, e non scarsa suppellettile di buon gusto. Veggasi in proposito lo scritto già citato *sulla lingua dei Promessi Sposi*, dove con ossequio razionale si parla delle varianti introdotte dal gran Lombardo nella nuova stampa del suo romanzo, facendo liberamente osservazioni e raffronti, dai quali in massima parte non si può dissentire, salvo tuttavia qualche caso particolarissimo. (Così, non intendiamo la preferenza data al modo *tra pelle e pelle* rispetto all'*in pelle in pelle* (pag. 596) che non sappiamo perchè è detto pesante, e non ci par poi esattamente identico all'altro).

Una piccola avvertenza faremo a pag. 251 dove è dimandato a chi appartenga il modo latino *indulgere genio*. È, fra gli altri, in Persio, e significa, come anche *indulgere principii*, far a mo' del padrone: e in tal senso l'adoperava appunto il Tasso.

SCIENZE NATURALI.

JAC. MOLESCHOTT. *La fisiologia e le scienze sorelle*. Prolusione al corso di Fisiologia sperimentale nella Sapienza di Roma. — Loescher, 1879.

È un lavoro di 25 pagine, nel quale l'autore ha tratteggiata rapidamente, ma con mano maestra, la storia dello sviluppo progressivo delle conoscenze umane in biologia. Egli è stato singolarmente felice nel descrivere la rivoluzione effettuata nella scienza della vita, mediante la sostituzione del metodo sperimentale, al disordinato orgasmo di ricerca dei tempi anteriori a Galileo. I bisogni stringenti dell'umanità avevano spinto a costituire un corpo di dottrine fisiologiche e mediche, molto prima che il giusto metodo di investigazione fosse conosciuto: dottrine nella massima parte inesatte, in molta parte fantastiche. Questo corpo di dottrine si è mantenuto, a mo' di leggenda, nelle scienze biologiche, dopo che il cimento fu assiduamente impiegato a fecondare il loro campo, ed ha offerto, ed offre tuttavia, un potente ostacolo al progresso regolare di queste scienze. Non è raro trovare, anche al dì d'oggi, uomini riputati, i quali vorrebbero fondata la pratica della medicina su vaghi intuiti, al complesso dei quali si dà, da secoli, il nome di *genio medico*, piuttosto che sulle nozioni positive della fisiologia sperimentale, e della fisiologia patologica che ne è la figlia primogenita. Le tradizioni, i pregiudizi, la scarsa conoscenza che si ha ancora, dai più, delle condizioni essenziali allo studio dei fatti naturali, spesso fanno velo al

giudizio; e troppo spesso fanno dimenticare, che *tutto quanto* finora sappiamo di *preciso* in fatto di medicina e di cure mediche efficaci, è esclusivamente dovuto agli studi fisiologici degli ultimi trent'anni.

Questo periodo di lotta fra il vecchio ed il nuovo indirizzo degli studi biologici e medici continuerà forse a lungo, specialmente fra noi dove l'educazione dei popoli è stata, per secoli, diretta alla glorificazione di un passato brillante lontano, piuttosto che alla conquista dell'avvenire. Ma questa lotta avrà per forza delle cose un termine così fatale, come lo ebbe la lotta fra il sistema Tolomaico ed il Copernicano; ed i nostri successori avranno a meravigliarsi, che in mezzo a tanta luce di scienza, e con tanta facilità di comunicazioni fra i popoli più colti e civili, essa abbia potuto durare così a lungo.

Ormai la fisiologia è trasformata in fisica e chimica dell'organismo; la patologia, base della clinica, non è che una fisiologia applicata; i più grandi clinici dell'epoca moderna — Frerichs, Donders, Traube, Kussmaul — furono innanzi tutto fisiologi, e riuscirono grandi clinici, appunto perchè fisiologi.

L'unità del metodo applicato a tutti i rami dello scibile ha condotto a riconoscere l'unità della scienza. Il periodo nel quale le forze scientifiche si isolavano nella coltura di discipline scientifiche limitate è finito: i muri chinesi sono caduti, e dall'unità della scienza risorge gloriosa l'Università degli studi.

L'Unità della scienza, dice sul finire il Moleschott, protesta vittoriosamente contro ogni progetto di sparpagliare l'insegnamento superiore in scuole isolate, perchè dessa dimostra che siamo tutti collaboratori alla soluzione di un unico e grande problema.

Queste parole avevano una speciale opportunità nel luogo ove furono pronunciate. Infatti poco tempo innanzi lo strano concetto di sciogliere il vincolo universitario nella Sapienza di Roma, di convertirla in un insieme di istituti scientifici indipendenti l'uno dall'altro, e collegati ciascuno direttamente col Ministero, si era fatto strada nelle alte regioni governative. La prolusione del Moleschott, fra gli altri suoi pregi, ha quello di formulare una eloquente protesta contro questi intendimenti i quali, sotto specie di progresso, condurrebbero all'atto più retrivo commesso sinora in materia di insegnamento superiore.

DIARIO MENSILE.

26 dicembre. — Incidente fra la Francia e il Bey di Tunisi per un tentativo di violazione della proprietà del conte di Sarcy suddito francese.

27. — Pubblicazione della lettera del Principe di Bismark sulla riforma finanziaria dell'Impero. — Viene firmato a Vienna il nuovo trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

28. — Enciclica di Leone XIII contro i socialisti.

29. — Conflitto a Kiev fra milizia e studenti; 80 morti e feriti.

31. — Grandi inondazioni nell'Inghilterra e nella Scozia. — Il governo francese denuncia i trattati di commercio coll'Inghilterra e col Belgio.

2 gennaio. — Ripresa dei pagamenti in effettivo a New York.

4. — La Corte di cassazione di Napoli respinge il ricorso del difensore di Passanante sulla competenza della Corte d'Assise. — Moncasi viene giustiziato a Madrid.

5. — In Francia elezioni pel Senato, che danno 57 seggi di maggioranza ai repubblicani. — Suleyman pascià viene condannato all'esilio ed alla degradazione.

7. — Comparisce la peste nell'Astrakan.

9. — Bismark presenta al Consiglio federale un severo progetto di legge disciplinare per i membri del Reichstag. — Muore il generale Espartero. — Il generale Roberts sconfigge gli Afgani.

10. — Il Bey di Tunisi accorda le soddisfazioni chieste dalla Francia.

11. — Gli Inglesi entrano in Kandahar. — Pubblicazione del programma del ministero Dufaure.

14. — Riapertura della Camera italiana. — A Versailles Grévy è rieletto presidente della Camera francese.

15. — La Camera di Washington approva il progetto che autorizza a pagare i diritti d'importazione in carta.

16. — Lettura alle Camere francesi della dichiarazione ministeriale per un indirizzo politico repubblicano e decreto di amnistia a 2245 condannati pei fatti della Comune.

18. — Ribasso di salari a Liverpool e nelle vicinanze.

19. — Sottoscrizione di un trattato di commercio tra la Francia e l'Austria-Ungheria sul piede delle nazioni più favorite.

20. — Il popolo svizzero approva la convenzione pel Gottardo. — La Camera francese respinge un ordine del giorno della sinistra radicale e vota in favore del Ministero con 102 voti di maggioranza.

24. — Riunione a Vienna di una conferenza sanitaria fra l'Austria e la Germania per misure contro la peste.

25. — I generali francesi Bourbaki, Ranson, Bataille e Lartigue vengono posti in disponibilità.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

Monte delle pensioni per gl'insegnanti delle scuole elementari. — *Legge 16 dicembre 1878, n. 4646, serie II, Gazzetta Ufficiale, 30 dicembre.*

Art. 1. — È istituito il Monte delle pensioni per gl'insegnanti pubblici delle scuole elementari mantenute dai Comuni, dalle Province e dallo Stato. È un corpo morale con facoltà di acquistare e possedere, ed è rappresentato e amministrato dalla Cassa dei depositi e prestiti.

Art. 2. — Il monte verrà formato: — a) dal contributo dei Comuni; — b) dal contributo degl'insegnanti; — c) dai contributi dello Stato e delle provincie; — d) dai lasciti, doni e proventi straordinari.

Art. 3. — Il contributo annuo dei Comuni è stabilito nella misura di 2 centesimi dello ammontare degli stipendi minimi legali, tenuto conto del numero delle scuole ad essi assegnato per legge.

Lo stesso contributo sarà dato dallo Stato e dalle Province per le scuole che essi mantengono.

Art. 4. — Tutti gl'insegnanti muniti di regolare diploma che esercitano il loro ufficio in siffatte scuole, dovranno corrispondere al Monte annualmente 2 centesimi dell'ammontare dello stipendio minimo legale spettante al posto da essi occupato.

Art. 5. — Gl'insegnanti che si trovino nelle condizioni volute dalla legge sulle pensioni degl'impiegati civili saranno ammessi al godimento della pensione, dopo 25 anni compiuti di regolare esercizio nelle scuole pubbliche del Regno, per regolare deliberazione del Consiglio scolastico della Provincia, sentito l'ente interessato.

Il servizio prestato in diverse provincie del regno è cumulado.

Art. 6. — La pensione è liquidata sulla media degli stipendi minimi legali spettanti agli uffici occupati negli ultimi 5 anni di servizio.

Art. 7. — Avranno diritto a pensione gl'insegnanti che:

a) abbiano raggiunta l'età di 60 anni compiuti, e prestato 40 anni di regolare servizio;

b) abbiano raggiunta l'età di 65 anni compiuti, e prestato 35 anni di regolare servizio.

Art. 8. — La pensione è liquidata in base alla tabella annessa alla legge.

Seguono disposizioni esplicative di queste norme generali, e vengono indi le disposizioni transitorie e la tabella per la liquidazione delle pensioni.

Le controversie relative sono di competenza della Corte dei conti.

DECRETI.

Ordinamento del Consiglio di agricoltura istituito presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio. — *R. Decreto 8 dicembre 1878, n. 4637, serie II, Gazzetta Ufficiale, 28 dicembre.*

Ordinamento del Consiglio dell'industria e commercio. — *R. Decreto 8 dicembre 1878, n. 4638, serie II, Gazzetta Ufficiale, 28 dicembre.*

Scuola italiana di archeologia. Aggregazione alla Università di Roma. — Regolamento. — *R. Decreto 8 dicembre 1878, n. 4635, serie II, Gazzetta Ufficiale, 3 gennaio.*

Disposizioni circa le nomine, le promozioni e i tramuta-

menti della magistratura inamovibile. — *R. Decreto 5 gennaio 1879, n. 4686, serie II, Gazzetta Ufficiale, 11 gen.*

Articolo unico. Il decreto del 3 ottobre 1873, n. 1595, serie II, con cui furono modificati gli articoli 63, 65, 66, 67 e 68 del regolamento generale giudiziario è revocato, e sono richiamati in vigore gli articoli medesimi.

Secondo le modificazioni portate dal citato decreto del 3 ott. 1873 al regolamento generale giudiziario, le nomine, promozioni e tramutamenti dei Consiglieri delle Corti e dei funzionari della magistratura giudicante dei tribunali dovevano esser precedute da relative proposte fatte da una Commissione, composta del primo Presidente, del Procuratore generale e del Presidente di sezione anziano. Trattandosi di tramutare un giudice inamovibile senza il suo consenso, doveva essere sentito in persona o per iscritto sui motivi del provvedimento; e trattandosi di un Presidente di sezione o di un Consigliere di Corte d'appello, doveva esser sentito il parere della Sezione civile della Corte di Cassazione, con l'intervento del procuratore generale, sentito l'interessato. Finalmente i Consiglieri della Corte di Cassazione, inamovibili, non potevano, fino all'unificazione della magistratura suprema, essere, fuorché col loro consenso, tramutati senza che fosse sentito il parere della Cassazione medesima.

Abrogate queste guarentigie morali, ripristinati gli articoli 63, 65, 66, 67 e 68 del regolamento giudiziario, il Ministro ripiglia piena libertà.

TRATTATI INTERNAZIONALI.

Interpretazione di una clausola del trattato 7 marzo 1861, fra la Sardegna e la Francia. — *R. Decreto 8 dicembre 1878, n. 4665, serie II, Gazzetta Ufficiale, 8 gennaio.*

Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e il Perù. — *Legge 29 dicembre 1878, n. 4673, serie II, Gazzetta Ufficiale, 18 gennaio.*

ERRATA-CORRIGE. — Nel n. 56, pag. 72, col. 2ª, linea 28, invece di: *le più belle* leggasì: *più belli*; e alla linea 30 invece di: *quanto leggasì*: *quando*; e a pag. 80, linea 5, invece di: *vi sono certo* leggasì: *non sono certo*.

NOTIZIE.

— Il cav. Cesare Foucard, direttore del R. Archivio di Stato in Modena e già prof. di paleografia a Venezia, ha intrapreso la pubblicazione di un'opera, che potrà avere un'importanza per gli studi paleografici in Italia, intitolata: *La Scrittura in Italia fino a Carlomagno*. Il primo fascicolo ora edito contiene 10 tavole fotolitografiche di monumenti scritti dell'epoca romana, dal II secolo av. C. al V secolo dopo (bronzi, marmi, graffiti, tavole cerate, codici), destinati alla storia della maiuscola romana, e alla genesi della corsiva. Il secondo fascicolo (tavole 10ª-20ª) conterrà monumenti scritti dell'epoca gotica e longobarda; e il terzo, gli *Studi paleografici* dell'editore sulla scrittura in Italia dalle origini di Roma a Carlomagno, seguiti da cenni storici della scienza paleografica in Italia. A suo tempo la *Rassegna* ne riparerà.

— MOVIMENTO MALTUSIANO IN INGHILTERRA. — Dopo l'ultimo processo fatto in Inghilterra contro opere maltusiane, non si ebbe che il sequestro di un certo numero di copie dell'opuscolo *Fruits of philosophy* e dell'altro di *Owen, Moral physiology*. Le prime però, per qualche difetto nell'accusa, dovrebbero essere restituite. Quanto al libro di Owen, i tribunali decideranno nel corso di questo mese se debba essere condannato al rogo, o restituito all'editore.

Intanto gli *Elements of social science* ebbero a Londra nel 78 una nuova edizione, ma non sappiamo precisamente qual numero porti. In Italia questo libro è già alla terza edizione. A Buda-Pest, a Stoccolma ne sono venute alla luce in quest'ultimi giorni una versione ungherese ed una svedese, mentre sono in corso di pubblicazione una polacca ed una danese. Ben presto si potrà dunque dire che questa bibbia del maltusianismo pratico sarà tradotta in tutte le lingue d'Europa, dacché i lettori della *Rassegna Settimanale* conoscono già le edizioni tedesche, russe, francesi, ecc.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SOKKINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.